



73

Virginia de Winter
Black Friars

L'ORDINE DELLA SPADA

I edizione: luglio 2010
© 2010 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati

ISBN: 978-88-7625-079-8

www.virginiadewinter.net
www.fazieditore.it



Fazi Editore

*A Pamy,
dai sogni alla carta*

Alle tre Grazie

*E a te,
che mi hai seguito fino a qui*

1.

Evocatio

Scendeva la sera mentre i Frati dell'Ordine della Spada si disponevano per la parata annuale della Vigilia di Ognissanti. I cavalli sbuffavano attendendo che i cavalieri li guidassero per le vie della città; i palafrenieri e i novizi avrebbero seguito il corteo a piedi.

I Frati Neri, com'erano comunemente chiamati gli appartenenti all'Ordine della Spada, indossavano la tradizionale divisa da lutto: il mantello, nero come l'uniforme militare, la spada sul fianco e al collo la Fides Armata, la croce a forma di spada rovesciata.

I novizi, che avevano la consegna del silenzio, si scambiavano gesti consultandosi sulla situazione del tempo senza emettere alcun suono: il pallido violetto che tingeva il cielo, ancora chiaro sulla linea dell'orizzonte, era solcato da nuvole che non sembravano promettere pioggia.

L'oscurità calava sulle facciate dei palazzi, le luci si accendevano dietro le finestre, le torce e le luminarie intorno ai portali e sui davanzali tenevano a bada il buio.

Un ufficiale dell'Ordine fece suonare tre volte una campanella e i colpi regolari echeggiarono le campane delle cattedrali che battevano i Vespri, perdendosi nel crepuscolo che stemperava il primo buio.

Era il segnale per gli ufficiali, che montarono in sella e si portarono in testa al corteo; quando il primo rintocco risuonò

dal campanile dei Frati Neri, il comandante dell'Ordine spronò il cavallo.

La parata avrebbe percorso le vie principali della Vecchia Capitale fino alla mezzanotte, quando tutte le cattedrali cittadine avrebbero suonato i dodici rintocchi a morto, e a quel punto le milizie nere avrebbero assunto le loro posizioni intorno alla zona dove sorgeva il Presidio.

Le Confraternite di Penitenti, i Mendicanti, i Flagellanti e gli Spinati, in sai di sacco e sandali di corda, cominciavano a emergere dai loro covi per portare lungo le vie della città le loro insegne e i loro spettacoli di mortificazione, nel mormorio incessante di litanie nel dialetto del volgo.

Le severe processioni della sera di Ognissanti si incrociavano sovente con compagnie di studenti, con lunghi mantelli neri e feluca in testa, che salutavano la sera coi loro canti mentre si recavano nelle taverne o facevano prudentemente ritorno ai collegi. Non appena le comitive incrociavano gli sparuti cortei di sai, i goliardi si tiravano rispettosamente di lato per lasciare libera la strada: i più audaci li apostrofavano con cortese impertinenza ostentando segni di scongiuro e intonando versi contro il malaugurio, altri chinavano il capo e toglievano le feluche in segno di rispetto. Le matriculae giunte da poco in città spesso erano colte dal nervosismo e i compagni anziani si burlavano di loro.

La Corporazione dei Medici e gli esorcisti invece si preparavano alla mezzanotte, quando le nove cattedrali avrebbero segnalato con dodici rintocchi di campane a lutto il momento preciso in cui il Presidio avrebbe spalancato le sue porte, per l'unica notte dell'anno in cui era concesso, diffondendo per la città le sue nebbie e le sue creature.

* * *

«Compieta».

Eloise Weiss annuì senza badare eccessivamente alla tangibile nota d'inquietudine nella voce di Christabel Von Sayn,

sottile e gentile come un raggio d'argento, alla luce fioca delle candele che illuminavano la stanza.

Assorta nei suoi libri, non si era accorta che fosse così tardi.

La città si preparava alle Vigiliae Omnium Sanctorum: al rumore delle imposte che sbattevano, delle sbarre che scorrevano dietro gli scuri e i portoni, rispondeva quello dei rozzi batacchi di bronzo e di legno delle campanelle dei Penitenti, secco, duro, nell'annuncio cupo che recava con sé.

«Ho quasi finito».

Eloise ricopiò l'ultima riga sul blocco di pesante carta giallastra e lasciò gli appunti ad asciugare mentre puliva il pennino e rimetteva il tappo alla boccetta dell'inchiostro.

Christabel cominciò a gironzolare distrattamente per la stanza raccontando che, come ogni anno, la Corporazione dei Fornai e Pasticceri aveva allestito una distribuzione di dolci, pani e focacce, che si era protratta per l'intera giornata, con sommo gaudio degli studenti, dei Mendicanti e dei forestieri. I Consoli della Corporazione avevano chiuso i battenti della sede prima dei Vespri.

Alla fine domandò: «Vai da qualche parte stasera?».

«In collegio per la festa tradizionale di Ognissanti e poi a dormire, Christabel».

Eloise pensò alle consuetudini di Ognissanti che l'attendevano una volta tornata al collegio che ospitava gli studenti della Nazione di Aldenor: grandi botti piene di mele rosse da addentare a occhi bendati e fantocci imbottiti in cui erano nascoste monete, dolci e piccoli doni, da colpire coi bastoni, mentre le ragazze alla luce di candele rosse spargevano petali di rose sull'acqua di bacili di rame, cercando di scorgere nel riflesso le fattezze dei futuri innamorati.

Christabel annuì. «Ti comporti con giudizio», rispose in tono pensoso. «Non mi piace la sera di Ognissanti, nonostante per me non comporti eccessivi rischi».

Il modo di parlare di Christabel, di tanto in tanto, senza che nemmeno lei se ne rendesse conto, assumeva una cadenza antiquata. Altre volte invece, la scelta delle parole sembrava

un vezzo, indossato come un pizzo antico per sottolineare la sua diversità.

Eloise non commentò e lanciò inconsapevolmente un'occhiata al largo specchio, incorniciato di ottone dorato, posto alla sinistra della finestra da cui Christabel Von Sayn guardava la strada sottostante.

Lo specchio rimandava l'immagine di una parte della piccola sala da studio della Scuola di Medicina, il tavolo presso il quale Eloise stava lavorando, altri tavoli vuoti nella penombra dietro di lei e la finestra a cui era affacciata Christabel, i gomiti perfetti appoggiati sul largo davanzale e l'espressione pensierosa sul volto liscio e pallido.

Tuttavia nel riflesso apparivano solo la finestra e le tende bianche che si muovevano lentamente al vento verso l'interno, incontrando un ostacolo invisibile sulla superficie dello specchio.

Christabel scostò un lembo della tenda che le era volato sul viso. Lo specchio rifletté soltanto l'immagine di una gala bianca, appena dorata dalla luce delle lampade, che si deformava, per poi tornare libera a ondeggiare dolcemente nella brezza.

Christabel si era allontanata dalla finestra.

«Tu cosa farai?», domandò Eloise, mentre spazzava via la sabbia sottile che aveva usato per asciugare più velocemente i suoi appunti.

«Forse mi lascerò tentare da un giro alla Cittadella», rispose Christabel. «Andandoci insieme ad Adrian Blackmore mi sentirei tranquilla».

«Pensavo che i Blackmore fossero estinti».

Era un'antica famiglia di Reggenza, sterminata sedici anni prima durante la Rivolta. Una storia orribile, uno spauracchio per bambini, raccontata dalle balie come monito su quanto pericoloso potesse essere il Presidio.

Christabel sorrise. «Be', questi lo *sono*».

«Capisco».

Dalla strada salivano cori di preghiere, voci salmodianti che variavano di tono e d'inflessione con un ritmo ipnotico.

Christabel mosse di nuovo un passo verso la finestra, poi scrolò le spalle e scosse il capo. «Il loro sangue ha un odore orribile», bisbigliò. «È come se nelle loro vene scorresse marciume».

Eloise raccolse le ultime carte e, infilandole nella borsa insieme ai libri, annuì. Non poteva che essere d'accordo con l'amica: le confraternite religiose le provocavano un'avversione istintiva, con i loro sai sudici e i piedi scalzi e sporchi, i capelli rasati o incolti come selve, e soprattutto quell'espressione fanatica dei visi e quella luce violenta negli occhi.

In strada avrebbero dovuto fare attenzione: se qualcuno di loro avesse riconosciuto Christabel per quella che era sarebbero nati dei problemi. Naturalmente Christabel era in grado di spazzarne via una dozzina per volta con un semplice gesto delle sue mani bianche e ben curate, ma era meglio non andare a cercar guai. Le confraternite religiose tendevano ad abbandonarsi ad atti estremi durante la notte di Ognissanti, come se quell'aria di pericolo diffuso che si respirava per le strade, quell'aura di *innaturalità* e di forze contrarie rispetto alle loro ristrette credenze, ne autorizzasse la reazione violenta – legittima difesa contro un aspetto del mondo in cui non si riconoscevano e che desideravano ardentemente cancellare.

Odio, intolleranza, brutalità.

L'altra faccia dell'amore di Dio.

«Io ho finito qui», annunciò Eloise, dando un'ultima occhiata per assicurarsi di non aver dimenticato nulla. Si mise in spalla la borsa, nera come la divisa degli allievi dello Studium, e fece cenno a Christabel di chiudere la finestra.

Lo specchio rimandò l'immagine di una vetrata che si chiudeva da sé, di un pomello d'ottone che girava nell'aria e di tende che si acquietavano dopo un ultimo spostamento d'aria.

Discesero l'ampia scalinata fino all'ingresso della Scuola di Medicina, dove uno dei portinai s'inclinò lievemente prima di lanciare un rapido sguardo verso i piani superiori, come chiedendosi quando l'ultimo studente e l'ultimo docente avrebbero sgomberato l'edificio permettendo al personale di andare a rinchiudersi in casa.

Il selciato, lastre di pietra nera, lisce e usurate dai secoli, era lucido di umidità. La nebbia era salita dal fiume invadendo le strade e i vicoli, una cortina palpitante di fumo grigio dal sentore vagamente muschiato come una creatura viva.

La nebbia innaturale, i miasmi del Presidio che cominciavano a invadere la Vecchia Capitale.

È molto tardi, si disse Eloise, sgomenta.

A nemmeno un isolato dalla Scuola di Medicina, dovettero fermarsi e appiattirsi lungo una parete, illuminata da torce assicurate ad anelli di bronzo, per lasciar passare una nutrita schiera di Flagellanti che si spostava verso la Città Vecchia.

Eloise sentì Christabel imprecare a bassa voce e la vide sollevare il cappuccio per coprirsi la testa. All'ultimo momento parve però ripensarci e lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi, restando nell'ombra del muro dove la fiamma della torcia le illuminava solo una parte del viso.

I Flagellanti procedevano con lentezza lungo la strada, i rozzi sai aperti sulle spalle e sulla schiena, dove la carne viva era martoriata dalla frusta e dal cilicio.

La fine della notte di Ognissanti avrebbe visto parecchia di quella gente agonizzare in un vicolo ed Eloise pensò al disgusto provato l'anno prima quando per le Vigiliae di Ognissanti era di turno all'Ospedale della Misericordia, alla frustrazione e allo sdegno dei medici quando all'alba orde di Penitenti si lasciavano morire agli angoli delle strade o raggomitolati sui gradini delle chiese. Al senso del dovere che combatteva contro l'impulso rabbioso di abbandonare quelle creature al destino che si erano scelte, senza sottrarre tempo ed energie a chi non aveva scelto volontariamente di fare scempio del proprio corpo.

I Flagellanti si allontanarono lasciando scie di sangue sul selciato umido di nebbia.

Christabel emise un sibilo sommesso, il volto contratto in una smorfia, le labbra morbide che si ritraevano sui denti affilati.

«Disgustoso», commentò in tono carico di disprezzo.

«Christabel, andiamo».

Christabel scrollò le lunghe chiome bionde e si staccò dal muro seguendo l'amica sulla strada adesso libera.

«Ti sei nutrita stasera?», domandò Eloise.

«Non ancora, ma sto bene. Non preoccuparti. Dobbiamo fare in fretta, Eloise: non è prudente per te essere ancora fuori dopo il calare del sole».

Eloise annuì, ma poteva avvertire come fosse sua l'inquietudine di Christabel, risvegliata dal sentore del sangue e dalle correnti energetiche che percorrevano l'aria come fiumi invisibili.

Non del tutto invisibili. A volte Eloise aveva l'impressione di poterle sentire scorrere tra le dita se allungava una mano nella loro direzione, erano come scie che formavano piccoli gorgi agli incroci delle strade, sulle soglie delle porte, al centro dei ponti.

Adesso avanzava verso di loro un gruppo di studenti, i mantelli neri sopra le divise ugualmente nere e le feluche in testa; alcuni avevano una piccola arpa d'oro, segno della loro appartenenza all'Ordine della Cetra, appesa a cordoncini intrecciati all'altezza del cuore.

Pur non conoscendole scambiarono con le due ragazze degli amichevoli cenni di saluto; Eloise vide qualche sguardo indugiare su Christabel, forse riconoscendola per ciò che era, forse semplicemente attratto dalla sua avvenenza.

Svelti, gli studenti si infilarono in un portone e la strada rimase di nuovo deserta.

L'agitazione di Christabel aumentava. Era come un brivido che correva fin nelle ossa, non esattamente spiacevole, eppure Eloise dovette reprimere l'impulso di stringersi le dita intorno a un braccio per arginare quell'energia che crepitava sotto la pelle.

Christabel era relativamente giovane, non aveva più di settantacinque anni, e il suo carattere emotivo non le era d'aiuto quando si trattava di controllare il potere innato della sua razza.

«Maledizione», impreccò graziosamente. «Ho i brividi. Possibile che tu sia così calma?», domandò in tono vagamente petulante.

Eloise scrollò le spalle. In verità si sentiva stanca e irritabile come se tutte le sue terminazioni nervose fossero infiammate. Forse era dovuto alla semplice vicinanza di una creatura non umana che emanava la sua apprensione in maniera quasi tangibile, ma non voleva dirlo a Christabel che era stata così gentile da pensare di raggiungerla negli edifici dello Studium solo per assicurarsi che giungesse sana e salva al suo collegio.

«Sai come sono le *Vigiliae*», le rispose con calma. «Domani sarà tutto passato».

«Eloise è senza cuore», modulò sottovoce l'altra, con una smorfia divertita e indispettita insieme.

«Sciocchezze».

«Non sono parole mie, è il Princeps Axel Vandemberg che lo ha detto una volta. Non gli piace la tua indifferenza nei suoi confronti, è piuttosto chiaro».

La fitta di rabbia la raggiunse a tradimento, amara e potente come un pugno in pieno stomaco. Abilmente nascose una smorfia fingendo di osservare un blasone scolpito su un portale.

Axel Vandemberg.

Eloise sgranò i suoi titoli con l'indifferenza colpevole con cui avrebbe gettato in terra noccioli di ciliegie, poi lasciò scivolare via nella nebbia una fuggevole visione di lisci capelli di un biondo intenso intorno a un viso dai lineamenti affilati.

Studiante anziano, Duca dell'Ordine della Chiave; secondogenito dei Vandemberg, la famiglia regnante della Nazione Sovrana di Aldenor. Principe del sangue e Principe dello Studium. Elegante, dissoluto, galante.

L'incarnazione stessa dello *scholarus* delle ballate da osteria.

Quel pensiero le strappò un sorrisetto acido. Era una considerazione abbastanza insolente da procurare piacere nel comunicarla al diretto interessato. Se mai un giorno avesse ritrovato il desiderio di rivolgergli la parola.

«Non l'ho mai sentito lamentarsi», rispose.

Christabel le scoccò un'occhiata sarcastica, tanto che Eloise fu costretta a ricordarsi di colpo che la non morta poteva intuire con precisione ogni increspatura del suo viso, ogni

mutamento infinitesimale del battito cardiaco o della respirazione, e smascherare una bugia con estrema disinvoltura.

Christabel si limitò a sondarla con uno sguardo dubbioso, poi scrollò le spalle. «Certe volte vorrei capire cosa pensi», disse.

Senza ascoltarla, Eloise tese un braccio, bloccandola, e con un altro cenno la invitò ad accostarsi al portico di uno degli alti e silenziosi palazzi di pietra grigia.

«Ne arrivano altri», disse sottovoce.

Sul volto di Christabel comparve un'espressione ribelle e un sibilo secco le proruppe dalle labbra delicate. Per un attimo Eloise temette che si sarebbe lasciata indurre dall'exasperazione a commettere qualche sciocchezza, ma non c'era pericolo per la loro sicurezza perché dalla fine della strada giungeva un solo uomo, uno degli Spinati, facilmente riconoscibile per la gabbia di vimini intrecciati, dalle spine acuminate, che si portava addosso come una corazza.

L'uomo vedendole rallentò il passo e gli occhi, persi in qualche visione estatica in cui il divino e l'isterismo si combinavano, acquistarono un barlume di lucidità. Considerò le due ragazze nella divisa studentesca, una bionda e l'altra bruna, entrambe pallide nella luce bassa delle lanterne, poi lo sguardo gli cadde sul selciato, ai piedi di Christabel.

Sulle pietre grigie umide di nebbia viscida e del ricordo di qualche pioggia o scolo di acque domestiche non appariva alcuna ombra.

Stirpe Von Karnstein, priva di ogni tipo di riflesso.

Eloise vide le labbra dell'uomo muoversi e formulare un'unica parola: *ritornata*, il termine che il popolo usava per indicare coloro che erano tornati dalla morte. Tuttavia era solo e non poté fare altro che assumere nuovamente la sua espressione, stolido e innocua, e proseguire superandole mentre il tono delle sue preghiere si alzava. Al suo passaggio, Eloise scorre sul suo volto, butterato e segnato di cicatrici, un lampo di acume che le strappò un brivido di timore.

«Andiamo», disse all'amica, «si sta facendo davvero troppo tardi».

Nell'aria, un rintocco sommesso e melodioso segnalò che un'altra ora era trascorsa. Percorsero velocemente gli ultimi isolati, lanciando lunghe occhiute che frugavano nelle ombre dei portoni e nella cieca quiete dei vicoli che si dipanavano lungo la strada principale. Le nebbie salivano a velocità vertiginosa, come lingue di fiamma fumosa divampavano in piccoli vortici nei pressi dei crocicchi. Sotto un alto arco di pietra antico di secoli, dove due palazzi si congiungevano tramite una galleria ornata di colonne e di gargoyle che urlavano alla notte con le loro gole mute, le nebbie viscose sembravano formare una specie di muro, palpitando e cambiando densità come creature vive. Eloise avvertì un senso di malessere varcando la soglia immaginaria sotto la volta, mise il piede in fallo sulla pietra viscida del selciato e solo il fulmineo intervento di Christabel le impedì di cadere in terra. Le sue dita, affusolate e bianche, dure come la tempra di una spada, le affondarono nel braccio sopra il gomito. Il dolore la colse di sorpresa strappandole quasi un ansito di protesta.

«Sbrighiamoci. Adesso non è più sicuro trovarsi per strada». La voce di Christabel era tesa, ma la sua mano era salda e lungo tutto il braccio Eloise poteva avvertire scariche di emozioni come ondate di calore che le lasciavano i muscoli intorpiditi e le acceleravano il battito cardiaco. Christabel era spaventata.

Il cielo sopra di loro era una distesa di blu appena velato, a cui la nebbia conferiva la consistenza del velluto più morbido; la luna nuova era nascosta, inghiottita dalla sua fase più oscura, e le stelle erano libere di occhieggiare, padrone dell'immenso, come minuscoli grani di sabbia argentea lanciata dal caso su un drappo scuro. La nebbia attutiva il loro splendore, riducendolo a un ammicciare discreto, come bambine piccole che sussurrassero segreti tra loro, al riparo dalla curiosità degli adulti.

Svoltarono a destra e poi attraversarono un piccolo largo, incrociando un'altra comitiva di studenti, le cui risate spezzavano l'immobilità dell'aria con la sfacciata sicurezza di chi af-

fronta la notte armato solo della propria spensieratezza. Salutarono allegramente le due ragazze, senza fermarsi, con cerimoniosi inchini e un gran levare di feluche.

Il Collegio di Aldenor, uno dei tanti collegi cittadini, sorgeva su una stretta piazza a forma di barca. Illuminata da alte lanterne, la cui luce conferiva al marmo un etereo colore perlaceo, la facciata del Collegio – due maestose colonne ai lati del portale e due ordini di colonnine che ornavano la balconata del primo piano – risplendeva fiocamente nella notte come una fredda isola nell'oscurità.

«Grazie, Christabel», mormorò Eloise, talmente sollevata da sentire un guizzo di euforia accenderle il sorriso. Era felice di vedere le finestre accese e di sentire la musica bassa provenire dall'interno dell'edificio.

L'amica le rivolse un sorriso impertinente e la salutò con un gesto vezzoso della mano bianca e affusolata. «Adesso chiusi dentro e non uscire fino a domattina», le raccomandò, una sfumatura di superiorità infantile nella voce.

«Bene, tu divertiti».

«Domani ti racconterò tutto», promise l'altra.

La lasciò ai piedi della gradinata che saliva al portale. Eloise si distrasse un istante nel guardarla volare a passo leggerissimo attraverso la piazza e scomparire nella chiazza d'ombra di un vicolo buio, poi salì i gradini e alzò una mano verso il battiporta di bronzo scolpito sul portone.

Prima che riuscisse ad afferrarlo avvertì qualcosa muoversi alle sue spalle, una mano sudicia le circondò il polso e un'altra si posò sulla sua bocca soffocando il grido di panico che le era salito in gola.

* * *

C'era un Richiamo che premeva, urgente, le pareti del suo cranio. E lui era troppo debole per resistere dopo anni di sonno ininterrotto nutrendosi solo di incubi.

L'odore del sangue intorno a lui era talmente forte che non cedere all'istinto richiedeva ogni briciolo del controllo accumulato per secoli.

Sarebbe stato semplice chiudere gli occhi e arrendersi, lasciarsi andare a capofitto in quel lago di emozioni rosso scuro, profumate di metallo e fiori.

Come rose avvolte intorno a una spada.

La Vecchia Capitale palpitava sotto di lui, protendendosi a circondare il fiume per poi naufragare bruscamente contro le Mura che la cingevano.

Per proteggerla, per imprigionarla.

Oltre le Porte della città, le Strade Regie si diramavano a raggiera verso le Novem Nationes, nastri di pietre bianche che lastricavano la campagna buia perdendosi verso tutti gli angoli del continente.

L'odore del sangue saliva verso il cielo come una nevia ipnotica, la promessa del piacere e dell'oblio, della forza che aveva sentito gocciolare nella terra in cui era rimasto sepolto ora dopo ora, senza avere la volontà di reagire. Un dormiveglia tormentoso, indebolito dai sogni e dal fuoco, nella tomba che si era scavato tra le rocce e la terra.

All'odore delizioso, ubriacante, del sangue si mescolava l'aroma muschiato delle nebbie che gli pulsavano intorno e quello delle miserie umane: un odore guasto, corrotto.

Nauseante.

Ashton Blackmore sentì il proprio volto deformarsi in una smorfia e alzò il viso nel vento, lasciando che quel fresco lavasse via dalle sue narici il tanfo di putridume che si alzava dalle strade della città. Le nebbie del Presidio strisciavano lungo le pietre del selciato, partendo dal promontorio sul fiume come tentacoli di vapore vivo che, con lentezza estrema e inesorabile, invadevano le vie e i vicoli, circondando i palazzi e allagando le piazze.

Il silenzio era quasi assoluto, da Compieta le campane delle cattedrali avevano battuto tre rintocchi; allo scoccare dell'ora successiva avrebbero suonato a morto dodici rintoc-

chi per segnalare la mezzanotte, quell'istante di immobilità sospeso tra cielo e terra in cui il Presidio avrebbe spalancato le sue porte e lasciato a infuriare per la città le sue creature, libere per l'unica notte dell'anno in cui era loro consentito esserlo.

L'arenaria grigia del tetto sotto i suoi piedi era lucida di umidità, il cielo limpido si stagliava sopra la sua testa, una parata di stelle argentee nel buio di luna, appena velata da sporadici stracci di nuvole che viaggiavano come brandelli di fumo subito spazzati via dal vento.

Davanti a lui si estendeva la Vecchia Capitale. La Cittadella ai suoi piedi digradava verso le case ammassate lungo le rive del fiume che scorreva, nero e placido, vegliato dalle statue che dimoravano sui ponti, e al centro del fiume un promontorio, unito all'abitato solo da una stretta lingua di terra, il Presidio.

Il resto della città dormiva di un sonno fasullo e inquieto, con le sue dimore nobiliari, provviste di darsene sul fiume, dai cornicioni ornati di statue e figure marmoree e le logge che erano un ricamo contro il cielo, e il convento dei Frati Neri, dall'altro lato del fiume, che ergeva la sua mole di pietra contro l'oscurità più fitta, il rosone sovrastante il portale dietro il quale baluginava la luce vacillante delle candele.

Le Vigiliae Omnium Sanctorum, in una notte senza luna.

Non sapeva in che condizioni avrebbe trovato il suo mondo, risvegliandosi nelle catacombe scavate nelle viscere della città. Era quasi un miracolo non trovare soltanto macerie: un sogno o forse la patina inquietante che copriva un incubo.

D'altronde non avrebbe saputo nemmeno dire quanto tempo avesse dormito. Nel suo vagabondare di appena poche ore aveva scorto il buio dietro le finestre di palazzi che aveva lasciato vitali e popolati; le divise dei pochi studenti temerari che aveva incontrato erano leggermente diverse da come le ricordava. Tuttavia aveva visto talmente tante persone durante la sua esistenza, tante fogge di divise, che i secoli si confondevano nella sua mente.

La Vecchia Capitale era sopravvissuta alla Rivolta. Per quanti anni, però, non gli era ancora dato sapere.

Ashton Blackmore si voltò di scatto dirigendosi verso il cornicione opposto rispetto a quello presso cui si trovava, chinandosi sulle ginocchia tra i gargoyles dalle ali spiegate, congelati nella pietra al momento di spiccare un volo folle verso il cielo, e socchiuse gli occhi seguendo quella debole traccia che lo aveva distratto qualche minuto prima, inducendolo a interrompere la sua corsa verso la zona del fiume.

Il Richiamo seguiva l'andare del vento, fioco e poi più forte.

Ashton si chinò sulle ginocchia preparandosi a spiccare un balzo, volò nello spazio aperto, viaggiando da un tetto all'altro, con pause su terrazzi e balconi scolpiti. Sotto di lui le strade ribollivano di un cupo e grottesco carnevale: piccoli cortei di creature salmodianti in sai di sacco, preceduti da croci e teschi innalzati su rozzi bastoni.

Scendendo lungo il versante occidentale del pendio dove era situata la Cittadella, il Borgo di Faldras sembrava tranquillo, immerso nella quiete delle sue strade lastricate di pietra dorata e lanterne che fiammeggiavano placide nell'oscurità.

Bagliori bronzei sulle lucide pietre auree del Borgo di Faldras, mentre Ashton si inoltrava tra i vicoli che costituivano il confine ideale con la zona del Canale dei Fraticelli, una striscia di terra che dai piedi della Città Vecchia conduceva in linea retta al fiume, regno di alti palazzi cadenti dai muri scrostati e lanterne spente, viuzze strette, filari di panni cenciosi stesi ad asciugare e bugigattoli che si aprivano sotto il livello della strada.

Era con ogni probabilità la parte più malfamata della Vecchia Capitale, perfino della Cittadella che coi suoi palazzi di pietra e le strade lastricate conservava una parvenza di antica eleganza. Sicuramente era la più povera, dimora di diseredati e mendicanti che vivevano di espedienti. In quella zona avevano sede, in luoghi bui e non frequentati, quasi tutte le confraternite religiose.

Di nuovo quel Richiamo.

Ashton Blackmore atterrò silenziosamente sul tetto di un'insula particolarmente malandata, pezzi di intonaco screpolato che si staccavano dalle pareti e il pianto di un bambino che proveniva da una finestra illuminata da cui fuoriusciva l'odore di olio per lampade di infima qualità. La strada in basso era poco più di un viottolo in terra battuta che mescolandosi con le nebbie e con la pioggia era divenuta fanghiglia molle che nei punti asciutti si spaccava come pelle mal cicatrizzata.

La notte era senza luna e soltanto i bagliori sordi dietro le finestre creavano ombre di luce nell'oscurità del Canale.

Lungo la strada avanzava un gruppetto di Flagellanti. Avevano riposto i rudimentali flagelli per dedicarsi a qualcosa che sembrava assorbire la loro completa attenzione: una ragazza che si dibatteva sempre più debolmente, la voce ormai arrochita dalle urla che non avrebbero trovato soccorso. La popolazione del Canale non avrebbe mosso un dito per darle un aiuto.

Il nero del suo abbigliamento, la fattura del mantello lacerato in più punti, del corpetto e dell'ampia gonna alla caviglia, denunciavano l'appartenenza alla casta degli studenti, e non era normale che i Penitenti ne attaccassero uno, a meno che non avessero individuato un esemplare particolarmente dissoluto che fosse stato così incauto da non rispettare la consegna della Notte di Ognissanti.

Ashton corrugò la fronte bianca, il sospetto che avessero catturato una creatura notturna mascherata da scholara lo indusse a osservare la scena con maggiore interesse. Scese silenziosamente su un balcone che sporgeva sulla strada, qualche piano più in basso, e si acquattò contro la parete, immobile, evocando con istinto consumato, quasi indifferente, la facoltà di diventare un tutt'uno con l'ombra.

Se la ragazza fosse stata una creatura notturna, il suo rapimento sarebbe stato più che normale: i Penitenti odiavano la loro razza, forse avevano sorpreso la ragazza intenta a bere il sangue di qualcuno o forse l'avevano semplicemente riconosciuta anche nelle vesti di una componente dello Studium. In

qualche modo erano riusciti a sopraffarla e adesso sicuramente si apprestavano a giustiziarla.

Un impeto di odio e di disprezzo gli divorò il cuore, all'improvviso, così inaspettato da lasciarlo vagamente intorpidito. Dopo anni di sonno pacifico, era disabituato all'impeto di emozioni tanto violente. Si impose la calma e si sporse verso il basso, protetto dalle ombre che si avvolgevano dolci intorno a lui, come creature vive, vibranti della sua energia.

La ragazza era una semplice umana, comprese guardandola dibattersi ancora – ormai sempre più debole – mentre veniva trascinata via lungo la strada tortuosa, le vesti lacere e il mantello stracciato. Gli occhi scuri erano laghi di terrore, i capelli lunghi e scarmigliati offrivano una facile presa per le mani sudice dei pietosi confratelli. Ashton la guardò, immobile, e per un attimo gli sembrò che lo sguardo della ragazza si soffermasse sul balcone che lo ospitava.

Impossibile.

Lei non poteva davvero vederlo, era stato semplicemente un caso che avesse guardato nella sua direzione.

Della ragazza e di quanto ne restava se ne sarebbe occupata la Guardia Cittadina il giorno successivo.

Ashton guardò in alto verso il cielo, studiando la parete del palazzo per misurare la distanza da superare per raggiungere il tetto, quando di nuovo quel flebile Richiamo lo raggiunse.

Vagamente simile a quello che lo aveva perseguitato nei suoi sogni, la voce irresistibile, sparsa nell'aria che lo aveva risvegliato dal suo sonno.

Senza pensare, evocò di nuovo l'ombra per nascondere la sua discesa verso la polvere della strada.

* * *

Una mano le toccava il viso, piccola e leggera. Un profumo dolce di pelle di bambino e sapone, poi una voce femminile che parlava al termine di una risata.

«Va bene, Axel, hai vinto tu. È tutta per te».

Tutta per te.

Occhi blu come il cielo un istante prima della notte e braccia sottili che la stringevano con circospezione.

Ed è stato rabbia, l'ultimo pensiero che ho avuto di te?

Axel.

No, in fondo non è stata rabbia.

Una mano crudele le strattonò i capelli e lei svuotò i polmoni in un urlo che però alle sue orecchie ebbe solo il suono innaturale di un rantolo. La sensazione delle ciocche che si staccavano dal suo cuoio capelluto le mandò un'altra scarica di terrore puro al cervello fermandole il cuore e le lacrime che le rigavano il viso.

Papà.

Aveva il viso impiasticciato di fango e di lacrime, le urla che si spezzavano in gola perché il terrore non le lasciava abbastanza respiro per lasciarle uscire.

Mamma.

C'erano mani sudice sotto la sua gonna, sulla pelle immacolata che non avrebbe mai permesso a nessuno di toccare, aveva perso una scarpa e il piede ferito strisciava sulla strada provocandole un dolore acutissimo, come se la carne si stes- se strappando a brani dalle ossa.

Cercò di rannicchiarsi su se stessa ma non ci riuscì, la strattonavano troppo forte.

«Sono umana», provò a singhiozzare per l'ultima volta, ma sapeva che sarebbe stato inutile.

Non le credevano. Non volevano crederle e in ogni caso l'avrebbero uccisa perché non potevano lasciare testimoni di quanto era successo.

«Sono...».

Un vento fortissimo si alzò all'improvviso e un guaito più animale che umano soffocò le sue già flebili parole, il corpo che le gravava addosso si sollevò. Di colpo si ritrovò libera nel mezzo di una lotta furibonda, grida e colpi avevano preso il posto dell'ossessivo salmodiare dei suoi aguzzini. L'istinto agì

dove la sua mente era ancora paralizzata, inducendola a tentare di strisciare al margine del vicolo, nella polvere e nel fango secco, addossandosi a un muro sudicio di rifiuti e muschio. Si aggrappò alla superficie scabra con le unghie rovinata, appoggiò il viso e continuò a piangere.

Qualcosa di umido e caldo le finì sulla mano e l'odore del sangue appena versato, muschiato e metallico insieme, le colpì le narici. Si rattrappì contro il muro e nascose il volto tra le mani.

Provò ad aprire le labbra per parlare o per urlare ancora e domandare aiuto, ma al posto della sua, troppo fioca, fu un'altra la voce che udì.

Qualcuno singhiozzava, una voce spezzata che implorava pietà, dal basso, soffocata come se la bocca da cui proveniva fosse schiacciata nella polvere. Voltò appena il capo per spiare che cosa stesse succedendo, ma era troppo buio per distinguere qualcosa che non fossero sagome che si contorcevano e altre immobili, riverse per terra.

Davanti ai suoi occhi, ciechi per l'oscurità e il terrore, nel buio sgomento del Canale si era scatenato l'inferno.

Una voce si spezzò di colpo a metà di un'implorazione e lei comprese che un altro uomo era morto. Immediatamente si levarono ruggiti furibondi, folli di rabbia e di odio sopra i quali, melodiosa e limpida, si alzò una risata.

Chiara, innaturale, come alba a metà notte.

Scherno e trionfo là dove corpi coperti di sai sudici si avventavano tutti insieme verso il punto da cui quella risata era scaturita. Dove prima c'era solo ombra ora sembrava muoversi una creatura fatta essa stessa di ombre.

Aveva avuto la netta percezione di quella presenza un minuto – o forse un'eternità prima – quando aveva alzato gli occhi verso il balcone di un'insula. Lì aveva visto quell'essere e d'istinto aveva compreso quale fosse la sua natura.

Una statua dallo splendore del marmo di luna e una bellezza straziante da far desiderare anche l'Inferno per poterla vedere ancora. L'aveva distratta per un istante, emergendo sul terrore folle che le invadeva il cervello.

Né morto né vivo, una creatura del sangue che cammina per l'eternità su quella soglia che agli umani è consentito varcare una volta soltanto, senza ritorno.

Lui invece, da qualche parte lungo i secoli, era tornato.

Il suo potere era talmente forte che gli aggressori non erano riusciti a vederlo. Eloise era sicura che non si fossero accorti di lui fino a che non era piombato loro addosso e adesso nel buio cieco si stava svolgendo un massacro: scorgeva solo sagome, ma aveva la percezione netta del sangue che scorreva, caldo e metallico, macchiando la polvere della strada. La misericordia del buio le celava alla vista l'immagine di corpi smembrati e della forza umana opposta a un'altra forza che di umano non aveva nulla.

Poco lontano da lei, qualcosa di allungato e amorfo giaceva a terra, forse un arto strappato.

Eloise rabbrivì e si rannicchiò, le braccia premute sullo stomaco, le spalle curve, tremando talmente forte che si ferì le labbra con i denti.

Al primo rintocco di campane perse ogni contatto con la realtà. Rinvenne che le urla erano cessate e sagome immobili giacevano nell'oscurità. Intorno a lei un silenzio inumano, come se la vita avesse cessato di esistere nel Canale dei Fraticelli. Solo le campane delle nove cattedrali suonavano facendole comprendere come avesse perso i sensi appena per qualche istante che, nel buio dell'incoscienza, si era dilatato fino alle soglie di un'intera notte. Forse di un'intera vita.

Quei rintocchi le risuonavano dentro e qualcuno era vicino a lei, un odore di pietre antiche e di cera, muschio e rose, che sapeva di sacrari e di misteri. Sollevò una mano e si aggrappò alla stoffa che sotto le dita era spessa e sontuosa, calda di un calore che non era quello rassicurante della pelle di un mortale.

«Grazie», sussurrò.

Una mano bianca la rigirò, la forza inumana imbrigliata nella delicatezza, poi un braccio le scivolò intorno alla vita mettendola a sedere senza sforzo alcuno, come se fosse stata

soltanto una bambola imbottita di stracci. Dita decise le scostarono i capelli dalla nuca, sfiorandole la pelle viscida del sudore ghiaccio della paura. Dita calde di un calore che non aveva nulla di umano, nemmeno l'eco della persona a cui poteva aver sottratto sangue perché – lo percepiva nettamente adesso che la toccava – *lui* non si era nutrito della gente che aveva ucciso.

Quel calore però la ristorò, il contatto con una pelle troppo setosa e allo stesso tempo troppo resistente per appartenere a un uomo, le comunicò sicurezza.

«Aspetta a ringraziarmi».

Era una voce profonda e controllata, con un'eco lontana e fumosa come se non venisse utilizzata da parecchio tempo. Come se lui stesso se ne fosse disabituato al punto di servirsi adesso con cautela.

«Vuoi uccidermi?» fu la domanda sommessa.

Non dubitò però che lui l'avesse sentita, anche solo dal movimento appena accennato delle sue labbra.

«No».

Le gettò i capelli sopra la spalla destra, le scostò il colletto della camicia e lei sentì che con l'indice tracciava lentamente la linea di una ferita sulla sua gola e poi ritraeva il dito.

Il sangue sul ghiaccio della sua pelle.

Non c'era luce né lui ne aveva creata, anche se Eloise avvertiva confusamente che avrebbe potuto, utilizzando la forza del vento che in quel momento aveva smesso di spirare con violenza abbassandosi in una brezza leggera pronta a gonfiarsi di nuovo in una tempesta.

L'undicesimo rintocco la strappò bruscamente ai suoi pensieri.

Poi l'ultimo colpo battuto dalle campane delle nove cattedrali indugiò a lungo nell'aria, riluttante a spegnersi nel silenzio assoluto della notte.

Era come se ogni gola in ogni casa, strada, collegio, ricovero e chiesa avesse trattenuto il fiato: la sensazione dell'aria risucchiata nei polmoni per mai più uscire, aggrappandosi di-

speratamente per non rilasciare l'attimo insieme al respiro, come se bastasse quel gesto soltanto per fermare il tempo e rimandare il più possibile ciò che sarebbe seguito.

L'aria dentro il suo corpo assumeva la consistenza della nebbia, una potente onda che si gonfiava e premeva gli argini, decisa a sfondarli, se non si fossero aperti spontaneamente, per congiungersi alle nebbie che serpeggiavano lungo le strade, fluide e inesorabili, creature intelligenti provviste di una loro volontà; vive e palpitanti, capaci di annidarsi nelle pietre dei palazzi e sotto la pelle delle persone.

Qualcosa dentro di lei si tese fino al punto estremo e si lacerò.

I polmoni che bruciavano e la gola che si spalancava per espirare nebbia veloce, dolorosa.

In quel silenzio attonito e disperato lei gettò la testa all'indietro e urlò.

* * *

Se non avesse riconosciuto il Richiamo, gli sarebbe bastato aspettare soltanto l'attimo dell'ultimo rintocco e assistere a tutta quella paura e sofferenza per comprendere chi e cosa si trovasse tra le sue braccia e le sue mani.

La ragazza – pur non avvertendo alcun dolore fisico, era del tutto ignara della natura di ciò che provava e poteva accostarlo solo alla sofferenza che le squarciava il corpo – si dibatteva urlando, gli occhi invasi dal panico.

Ashton le posò una mano sulla fronte e con l'altro braccio le circondò le spalle, immobilizzandola perché non si facesse male nel tentativo di scacciare l'esperienza orribile del Presidio che si schiudeva dentro di lei.

In quel momento doveva avvertire interiormente il ribollire delle nebbie come se esse avessero sostituito nei polmoni l'aria che respirava, mentre correvano dentro le sue vene e si attorcigliavano nelle viscere. La prima volta era un'esperienza

orribile, quelle successive solo inquietante, disgustosa, ma non così terrificante.

Il rumore muto che si propagava nell'aria, la voce delle nebbie del Presidio, le doveva risuonare in testa come una pressione così forte da incrinare le pareti del cranio, come se il cervello e i pensieri stessero soffocando per mancanza d'aria. La sensazione che doveva avvertire in ogni organo del suo corpo era uguale a quella di chi tenta di respirare quando ha la testa imprigionata in una scatola ermeticamente chiusa.

Da impazzire per il terrore.

Lui si concentrò evocando velocemente il vento, che cominciò a spirare dal suolo con il fruscio di una nenia calmante e si sollevò intorno a loro, formando un bozzolo che attutì la presenza della nebbia e il rumore privo di suono che invadeva le strade della città. Un rumore inudibile da orecchio umano ma perfettamente chiaro a quelle della ragazza stretta che teneva tra le braccia. Anche gli animali potevano avvertirlo, cani e gatti, che già nei giorni normali percepivano presenze dissolte nell'aria e drizzavano il pelo e ringhiavano all'indirizzo di entità invisibili all'occhio umano, adesso si rintanavano nei loro rifugi emettendo versi di protesta.

Ora la ragazza sembrava respirare più regolarmente, la culla di vento aveva smorzato le energie dell'aria offrendole qualche minuto di tregua. Giaceva immobile sdraiata nel fango e nella polvere, la testa contro il suo braccio, il petto che si alzava e si sollevava lentamente, le ciglia scure sugli zigomi pallidissimi.

«Qual è il tuo nome?», le domandò, con una calma che parve avere su di lei un ulteriore effetto tranquillizzante.

Lei aprì gli occhi e lo guardò.

Il potere antico che lo aveva risvegliato, incatenato e costretto a frugare la città alla sua ricerca, era una ragazza minuta dai lunghi capelli scuri e dagli occhi simili a pozze di buio.

Ora tra le sue braccia.

«Eloise», disse lei. «Eloise Weiss».

* * *

Le aveva detto di aggrapparsi a lui, che l'avrebbe portata in salvo, e lei aveva pensato che anche quella notte senza fine forse avrebbe avuto un'alba dalla quale guardarsi indietro.

Le passò un braccio sotto le ginocchia e uno dietro le spalle e lei sollevò le braccia per circondargli il collo, abbandonando la testa sulla sua spalla, stanca e sopraffatta.

Sentì che si staccavano dal suolo e avvertì la spinta del vento accarezzarle la pelle nuda delle braccia dove la stoffa della divisa si era strappata, gonfiarle la gonna a brandelli, soffiare sul viso nascosto contro la spalla di quella creatura che aveva il sentore lussuoso e decadente di rose sfiorite e dell'uomo che era stato.

Quando ebbe il coraggio di voltare il viso, le lacrime secche sulle guance, le mani gelate intrecciate sui capelli serici della nuca di lui, erano fermi sul loggiato all'ultimo piano di uno dei palazzi nobiliari sopra il fiume, le statue che vegliavano immobili la notte, i fregi degli archi aerei che erano come pizzo contro il cielo cupo.

«Dove siamo?».

Non aveva paura di parlare troppo piano perché lui l'avrebbe sentita comunque e la sua voce, roca e provata dalle urla e dalla paura, era una pietra troppo grossa nella gola dolorante.

«Nel Borgo di Altieres», rispose lui, altrettanto sommesso. «Guarda».

Eloise sorse appena il capo verso il basso, dove le acque del fiume mormoravano indistinte al di sotto del manto di foschia che saliva da esse, superando gli argini e propagandosi per le strade; le lanterne sulle facciate dei palazzi erano macchie scolorite di luce soffocate dal grigio delle nebbie. Sul fiume si ergeva il ponte antistante Black Friars, le cui estremità si perdevano nella nebbia, e, al di là di esso, le guglie silenziose affioravano dalle sagome della cattedrale e del convento.

«Non la cattedrale», disse lui, in tono quieto, come se avesse seguito il suo pensiero.

Inconsapevolmente gli affondò una mano nella spalla mentre, con lentezza riluttante, spostava lo sguardo a occidente del ponte e della mole di Black Friars.

Il Presidio, unito alla terra solo da una stretta striscia che partiva dalla Cittadella, era delimitato da un'alta cancellata di cui l'Ordine dei Neri si faceva garante dai tempi in cui i secoli erano giovani e loro già antichi. La cancellata, per l'unica notte dell'anno in cui l'ordine delle cose era sovvertito e il caos viveva le sue ore di sovranità, era spalancata e vegliata da due Neri, che alle prime luci dell'alba l'avrebbero richiusa con l'onere e privilegio che loro spettava, sbarrando all'interno quanto davanti al giorno non poteva sopravvivere e che tornava a dormire nella sua culla oscura.

Tutto intorno alla zona del Presidio, i frati dell'Ordine della Spada erano disposti come statue nere e silenziose lungo gli argini del fiume.

Erano fermi, immobili come le colonne di pietra su cui erano incardinate le cancellate che vegliavano e dalle quali scaturiva il fiume in piena delle nebbie che aveva il suo delta nella zona di Cittadella, dove si diramava in minuscole correnti che si spandevano a ventaglio in tutta la Città. Correnti vive che battevano di un palpito regolare come un polso umano, di un battito che lei poteva sentire dentro di sé, nei propri polsi, nella carotide, nel cuore.

L'intero apparato della sua circolazione sembrava essersi assestato sul fluire di quelle correnti: i minuscoli gorghi che formavano ai crocicchi e al centro dei ponti, sulle soglie delle porte e sotto gli architravi, erano nodi di tensione simili all'annodarsi dei muscoli e delle articolazioni del suo corpo che poi si scioglievano in un breve istante sollievo.

«Percepisco le nebbie», mormorò a bassa voce, con una punta di panico. «Prima ho sentito schiudersi il Presidio, vero? Com'è possibile?».

Lui annuì. «Sei ancora spaventata?».

Eloise scosse il capo. «Ho soltanto freddo e voglio sapere cosa succede».

La voce aveva acquistato una parvenza di isteria; lui sorrise e ispirò lentamente, socchiudendo gli occhi. Subito ricominciò a spirare un vento lieve e tiepido, una brezza estiva che la scaldò.

«Grazie», disse Eloise. «Adesso rispondimi».

«Cosa vuoi sapere?».

Lei gettò la testa all'indietro per allontanarla dalla sua spalla e guardarlo in viso. «Chi sei», rispose con foga, «e che cosa mi è appena successo».

«Per prima cosa», fu la tranquilla risposta, «ti riporto a casa».

* * *

Atterrarono dolcemente su uno dei loggiati interni del Collegio di Aldenor, file e file di colonnine che si alzavano per sette piani fino al cielo aperto, mentre il largo bacino d'acqua al centro del cortile specchiava placido il cielo notturno.

Il pianterreno e il seminterrato erano illuminati, segno che i custodi notturni erano al loro posto nelle guardiole e che gli inservienti stavano ancora affaccendandosi nelle cucine e nella zona delle caldaie.

I loggiati invece erano quieti, le porte delle camere degli studenti chiuse, anche se da sotto parecchie di esse filtravano lame di luce che segnalavano come gli occupanti fossero ancora svegli. Qualche risata alta risuonava di tanto in tanto, solitaria, per i loggiati e nel cortile, qualche accordo di musica in sordina, risatine soffocate e voci basse. Il suono consueto dei collegi studenteschi cittadini, dei luoghi dove erano assiepati numerosi giovani liberi e distanti da casa, lontani nella notte dal controllo dei direttori del collegio.

Il rumore di una porta che sbatteva e di una voce che zittiva una risata. Lui si fermò davanti alla soglia della sua stanza, tenendola ancora in braccio. Eloise aveva i vestiti laceri, il piede nudo e livido di sangue rappreso, le mani escoriate intorno al collo.

Non poteva farsi trovare in quelle condizioni, in braccio a un uomo davanti alla porta della sua stanza: per un comportamento simile c'era l'espulsione immediata. Se poi avessero capito che lui non era nemmeno umano, non riusciva a immaginare cosa sarebbe successo.

Strinse i denti mentre un gruppetto di ragazze e ragazzi passava loro accanto, ne riconobbe alcuni ma nonostante cercasse febbrilmente i loro occhi nessuno si voltò nella sua direzione.

Passarono loro accanto come se non esistessero ed Eloise, abbassando appena gli occhi sul pavimento, vide che il redivivo si era spostato fino a rientrare nell'ombra di una delle torce che facevano luce al loggiato. L'intuito le suggerì che aveva nascosto entrambi nell'ombra così come prima, al Canale, si era celato ai Flagellanti.

Il gruppo di collegiali passò oltre, le risate e le voci si spensero lungo una scala e, infine, dietro una porta del terzo piano.

«È aperta», disse quando gli fece cenno di fermarsi davanti a quella porta del quarto piano. Un vento lieve si alzò spingendo fino a fare scattare la serratura, un rumore secco del chiavistello che si apriva, il cigolio dei cardini, poi il battente che si richiudeva alle loro spalle.

Poteva confondersi con l'ombra e diventare invisibile: poteva anche evocarla, l'ombra, come faceva col vento? Chi era? Di quali poteri disponeva?

La mente razionale dentro di lei chiedeva risposte, il corpo voleva solo riposare. Di colpo tutto le franò sulle spalle e provò un sentimento di sollievo e gratitudine quando lui si chinò per deporla sul letto, con delicatezza.

La luce delle lanterne esterne e delle torce entrava nella stanza dalle due finestre, ma non era sufficiente per valutare i danni. Eloise strinse i denti e provò a scendere dal letto ma una fitta lancinante al piede la fermò.

Lui era rimasto a guardarla immobile. «Che cosa ti serve?». «Una candela».

Lui la individuò facilmente, con l'istinto infallibile della sua

specie sapeva dove trovare quello che stava cercando o forse, pensò lei, aveva solo seguito la direzione del suo sguardo. Lo vide accendere lo stoppino con circospezione e questo le strappò quasi un sorriso.

Non tutte le credenze popolari erano superstizione, la fiamma poteva davvero danneggiare quella pelle meravigliosamente chiara e resistente.

Le portò la candela, poi rimase al suo fianco in silenzio, le mani intrecciate dietro la schiena, il capo lievemente chino verso di lei, l'espressione seria.

Doveva essere molto antico, pensò lei, c'era un distacco, una compostezza nei suoi gesti e sul suo volto, che parlava della serena astrazione delle statue che nelle cattedrali ascoltavano le preghiere dei fedeli dall'alto della loro dimensione, appena chine a prestare attenzione a quelle voci lontane dabbasso che parlavano di desideri e passioni che appartenevano a un tempo e a un luogo della mente troppo lontano per essere raggiunto anche dal solo ricordo.

Però nei suoi occhi c'era il fragore dei secoli e la vigilanza continua del soldato.

Lo spettacolo del proprio piede che giaceva sul copriletto bianco la distrasse da quel pensiero. Era un medico e non era di natura facilmente impressionabile, tuttavia valutò che era ridotto abbastanza male. Il sangue rappreso macchiava il gonfiore violaceo sul lato, accanto all'alluce la pelle era malamente slabbrata e lasciava scorgere il biancore dell'osso.

Le avevano tolto le scarpe e l'avevano costretta a camminare scalza e, quando aveva ricominciato a opporre resistenza, l'avevano trascinata sulle pietre del selciato, stratonandola per gli abiti e i capelli.

Strinse i denti e si guardò attorno cercando di ricordarsi dove aveva lasciato la borsa con gli strumenti. Poteva somministrarsi da sé le prime cure, ma aveva bisogno di essere accompagnata alla Misericordia dove l'avrebbero medicata, il piede aveva urgente bisogno di una sutura.

«Provi odio o rabbia?».

Quel sussurro misurato la costrinse ad alzare di nuovo gli occhi su di lui.

Non avrebbe dovuto, era facile e pericoloso lasciarsi rapire dallo sguardo di un vampiro.

Il suo tono seppure gentile aveva il sentore di un'indagine distaccata, una curiosità quasi accademica. Gli occhi di lui però si erano fatti penetranti e li teneva inchiodati ai suoi come se la risposta fosse più importante di quanto non lasciasse intuire il modo casuale con cui aveva formulato le domande.

Lei scrollò le spalle senza riuscire a distogliere lo sguardo dal suo.

«Più del dovuto, intendi?», replicò, ironica.

Colto di sorpresa da quella nota di sarcasmo lui sgranò appena gli occhi.

Viola. Ametiste nel buio. Non ci aveva fatto caso fino a quel momento.

Il non morto si inginocchiò vicino al letto senza distogliere lo sguardo, gli occhi calmi che si spostavano solo per frazioni di istanti per valutare dalla mimica del viso o del corpo le sue reazioni.

«Desiderio di vendetta?», domandò ancora.

«No».

La studiò ancora per un lungo attimo, poi lentamente si portò il polso destro alle labbra. Un balenio di canini, la pelle bianca e perfetta che si squarciava in un lungo taglio sopra le vene dei polsi.

Prima che lei potesse reagire aveva teso il polso verso il suo piede e adesso lasciava gocciolare sangue scuro e denso – *troppo scuro, troppo denso* – sulle ferite.

Istantaneamente la carne si rimarginò, l'osso scomparve sotto la pelle che si riformava e tornava liscia e uniforme sotto il sangue incrostato che si mischiava a quello di lui.

Eloise mosse lentamente le dita. Prima erano immobilizzate dal gonfiore, i tendini lesi, i nervi che le mandavano scosse di sofferenza lungo tutta la gamba, adesso il dolore era svanito e restava solo il rosa delicato della pelle appena rigenerata.

Sapeva che era possibile anche se non l'aveva mai visto fare. Christabel una volta le aveva spiegato che il sangue di alcune stirpi poteva curare le ferite e rigenerare i tessuti, con una velocità e un'efficacia che variavano a seconda dell'antichità del donante.

«Va meglio?».

Invece di rispondergli si ritrovò, preda di una strana rassegnazione, a porgergli a sua volta, lentamente, il polso. Lui spiò l'intrico di vene azzurrine sotto la pelle sottile e delicata, il palpito forte e regolare del sangue e di nuovo il suo profumo la assalì.

Rose di notte e petali calpestati.

«Non è questo che voglio», le rispose, allontanandole la mano con un gesto definitivo.

«E allora cosa vuoi?».

Era il trauma che momentaneamente le conferiva quella calma nonostante quanto aveva passato – presto avrebbe urlato, la sua espressione rotta dalle lacrime, il tremore e l'insonnia – ma per ora poteva guardarlo con la tranquillità esauستا di chi non ha ancora realizzato l'infinitesimale distanza che lo ha separato dalla morte.

Ashton si alzò e indietreggiò di un passo verso una delle finestre; il vento si alzò, dolce e insistente, e le imposte si aprirono lasciando entrare la dolce umidità della notte.

«Ti ho salvato la vita e adesso posso un po' considerarla mia», disse. Un pallido sorriso gli lampeggiò in volto. In tutti i suoi gesti era privo di naturalezza, quasi non ricordasse bene quale parte della muscolatura mettere in moto.

Eppure era un sorriso bello da star male.

«Mi ricambierai il favore. Puoi esserne certa».

Lei chiuse gli occhi, spaventata. Poi all'improvviso, due mani così fresche che sembravano modellate nella neve la costrinsero a sollevare il viso. Dita leggere le solleticarono le ciglia fino a farle aprire di nuovo gli occhi.

Lui la guardava con un sentimento che riconobbe come compassione. I suoi occhi erano dolci e innaturali, cristalli

viola scaldati alla luce di una luna estiva. Le palpitazioni furiose si attenuarono, il cuore cessò di tentare di sfondarle la gabbia toracica.

«Ma non adesso», le sussurrò lui e la sua voce parve un'ondata di risacca dentro la testa, mentre continuava a parlarle sommessamente. Lambiva le rive martoriate dei suoi pensieri lasciando sabbia fine e liscia come seta. «Adesso devi lasciare che il sonno si prenda cura di te».

Lei chiuse gli occhi e mormorò: «Posso almeno sapere chi sei?».

«Ashton Blackmore», le rispose. «Adesso dormi».

Il suo respiro vicino la cullava e le sue dita sulle tempie erano tenere, la stessa delicatezza che si poteva riservare a un bambino o a una bestiola dalle ossa troppo fragili per essere maneggiata senza riguardo.

Quando li riaprì per un breve istante, mentre il sonno l'avvolgeva, lui era già scomparso e solo le tende si agitavano lievi nell'aria della notte. Da lontano le cattedrali battevano all'unisono la settima delle *Vigiliae* notturne.

2.

Ventorum descriptio

Il Coppelius era un locale minuscolo, gestito da un losco ex avvocato radiato dall'ordine cittadino, e consisteva in due buie stanzette in un seminterrato nel cuore del Borgo di Raviel.

Un gruppo dell'Ordine della Penna aveva occupato metà di una delle anguste sale, incastrando una gran quantità di sgabelli intorno a due tavoli accostati sui quali giaceva un disordine di feluche, libri e brocche di vino, e adesso reclamava a gran voce le attenzioni dell'oste.

Altri avventori non erano facilmente riconducibili a una categoria precisa: operai alla fine della giornata, appartenenti a qualche corporazione, o stranieri di passaggio in città.

Negli angoli si muovevano figure indistinte in mantelli comuni, altre invece ne indossavano di fattura pregiata e stoffe costose: un nero ondeggiare che copriva con discrezione collari d'oro, anelli con lo stemma su dita che si nascondevano tra le pieghe di una cappa, tricorni calati sui volti e, di tanto in tanto, la vacuità di una maschera che compariva per un istante, prima di inoltrarsi di nuovo nella notte fuori dalla taverna.

Christabel le aveva dato appuntamento lì, quando le aveva inviato un biglietto chiedendole di incontrare i Blackmore. Composta, le sedeva di fronte catturando con i lunghi capelli biondo pallido il riflesso delle lampade e delle candele che bruciavano sui tavoli infilate in rozzi boccali di coccio. Vestiva di nero: il lungo abito stretto che sui fianchi si apriva a co-

rolla fino ai piedi, il mantello di velluto allacciato sulla gola da nastri di raso. La sua bellezza era luminosa, gli occhi azzurro chiaro avevano un'espressione grave.

Era raro vederla pensierosa, Christabel non prendeva sul serio la morte come, a suo dire, non aveva mai preso sul serio nemmeno la vita. Tuttavia le rare volte che l'eterno sorriso scompariva da quelle labbra pallide, dietro le quali si annidava il mistero di un'altra natura – i canini che dalle loro sedi si allungavano fino a divenire armi e strumenti per nutrirsi quando lei cacciava –, nei cieli azzurri dei suoi occhi appariva quella sfumatura di lontananza che segnava l'affacciarsi del primo secolo.

La rediviva aveva davanti un calice di cristallo pieno di un vino color rubino intenso dai riflessi viola e aromatizzato al lillà. Non poteva assumere alcun tipo di cibo o di bevanda perché il suo stomaco non l'avrebbe sopportato ma, come a molti della sua specie, le piacevano gli aromi che poteva avvertire più intensamente per via dei sensi notevolmente evoluti. Sollevò il calice per odorarlo delicatamente e la luce della candela, infrangendosi sulla sua carne eburnea, non aveva alcuna ombra.

I due vampiri che le sedevano davanti, invece, proiettavano ombre scure di una nitidezza così densa da sembrare quasi solide, pozze di buio che si muovevano insieme a loro. Le altre – delle sedie e dei bicchieri, dell'uomo bruno con il fazzoletto dell'Arte della Lana, della cameriera che si faceva largo nella calca – sembravano tutte vibrare in loro presenza, silenziose soglie di anfratti segreti che forse potevano anch'esse varcare a piacimento.

Quello con l'aspetto più giovane possedeva lineamenti di stupefacente avvenenza, fitte onde di capelli biondi arrivavano a sfiorargli come un vezzo di pizzo dorato il colletto della camicia.

A un sussurro di Christabel la sua risata si era diffusa, fanciullesca e armoniosa come un vento fresco a scacciare l'aria caliginosa del locale.

Il ragazzo bruno aveva movimenti tranquilli e uno sguardo sereno che facevano da controcanto all'esuberanza del compagno. I capelli lunghi erano di un nero lucido e la carnagione simile alla seta: bianca, luminosa, perfetta. Aveva due occhi di un verde trasparente, cristallino come il mare.

In quel momento alzò lo sguardo e il sorriso cortese che rivolse a Eloise sembrò significare che aveva semplicemente finito, educatamente, di non notare il suo silenzioso esame, ma che non ne era comunque offeso.

«Adrian Blackmore».

La sua voce le risuonò in testa come una vibrazione gentile che scese a sciogliere un nodo di tensione alle spalle del quale non si era nemmeno resa conto.

«Eloise Weiss».

La mano di Adrian strinse la sua con delicatezza, le dita umane gli dovevano apparire qualcosa di incredibilmente fragile, da toccare con circospezione. La sua pelle era soda e liscia, di una compattezza che non aveva l'equivalente nel genere umano, calda di un calore diverso, come marmo intiepidito dal sole.

Se avesse girato quella mano, sapeva che non avrebbe scorto nessuna linea sul palmo, perché loro non avevano quei sentieri del destino che le chiromanti leggevano per qualche moneta agli angoli delle strade: qualcosa li cancellava al momento della rinascita suggellando il fatto che la loro sorte non avrebbe più avuto nulla a che vedere con quella delle persone che erano, o che sarebbero diventate, in vita.

«Eloise».

Questo invece era un limpido tintinnio. Si voltò verso il ragazzo biondo che la guardava, il mento sopra le mani a coppa, gli occhi verde dorato fissi nei suoi.

«Io sono Cain. Raccontaci di Ashton».

Impaziente e imperioso, il suo tono era quello del ragazzino che sembrava.

Doveva essere morto da poco, la rotondità del suo viso recava ancora l'eco troppo nitida dell'adolescenza, il biondo dei

suoi capelli non aveva ancora perso la luminosità della fanciullezza per acquistare le sfumature splendide, anche se innaturali, delle creature della sua specie. I capelli di Adrian, per esempio, erano troppo neri, la gradazione preziosa dell'ossidiana, e non assumevano nessuna sfumatura diversa a seconda del mutare della luce o delle ombre.

Gli occhi di Cain avevano però già perduto ogni forma di naturalezza, erano limpidi come il cristallo, di un verde tenero appena dorato, troppo trasparenti e troppo simili a vetri colorati.

Blackmore, pensò lei.

I lineamenti aristocratici portavano impressa l'antichità del loro lignaggio; le voci ben modulate, l'accento fine, le consonanti morbide e arrotondate, le vocali larghe e strascicate avevano l'inconfondibile cadenza di Altieres e la sfumatura cantilenante delle nazioni meridionali.

«Non puoi averlo visto davvero». Cain Blackmore non aveva nemmeno atteso la sua risposta prima di pronunciare quelle parole, con una punta di delusione tangibile nella voce. «Vero, Adrian?».

«Sarebbe una circostanza quanto mai... singolare», rispose Adrian in tono diplomatico.

Singolare.

Eloise comprese che non le credeva e si sentì impallidire dall'ira. Tamburellò le unghie vicino al bordo del tavolo per un attimo e non disse nulla.

«Ha detto che quello era il suo nome», affermò infine, in tono pacato.

«Eloise, io ti credo», intervenne Christabel in tono ragionevole, «ma Ashton Blackmore è scomparso da quasi sedici anni ormai, in una catacomba interamente invasa dalle fiamme. Sai cosa vuol dire questo».

Naturalmente, le fiamme. Che, insieme allo smembramento o all'esposizione solare, era l'unico modo infallibile per eliminare un non morto.

«Ieri notte ero sconvolta», insistette Eloise, e il controllo

nella sua voce la fece risuonare di una freddezza assoluta anche alle sue orecchie, «ma non abbastanza da dimenticare un nome o altri particolari».

Ricambierai il favore.

Uno spasmo di paura le strinse lo stomaco ma riuscì a ricacciarla in un angolo della mente prima che prendesse il sopravvento.

Puoi esserne certa.

Christabel le scoccò un'occhiata penetrante, ma non aggiunse nulla.

«Le ombre», disse cercando direttamente gli occhi di Adrian Blackmore, «tu puoi... usarle?».

Questo parve colpire il vampiro. Adrian la fissò per un lungo istante prima di chinare il capo. Non era un segno d'assenso, ma lo era il gesto che stava compiendo. La candela sul tavolo proiettava una chiazza d'ombra alla base della caraffa di vino e con estrema lentezza, come se volesse essere completamente certo della sua attenzione, il non morto avvicinò le dita all'ombra e le tuffò dentro di essa. Adesso il suo braccio era visibile solo fino al polso, la mano era scomparsa. Tuttavia, concentrandosi, Eloise si accorse che poteva vederne i contorni, come se la sua mano avesse lasciato nell'ombra un'impronta.

«Forse vuol dire qualcosa o forse no. Potrebbe essere un redivivo trasformato da un Blackmore ma non un Blackmore. La padronanza delle ombre è qualcosa che accompagna la nostra linea di sangue», mormorò Adrian, la voce così ricca e armoniosa che era una carezza per l'udito.

Subito alzò gli occhi e la guardò. Vetro verde mare. I non morti avevano occhi simili alle pietre preziose, di una luminosità e una consistenza che non aveva nulla di simile nel mondo degli esseri a sangue caldo, nemmeno in quello animale.

«Non vogliamo darti l'impressione di voler dubitare di te a tutti i costi», aggiunse, «ma Ashton non apparteneva soltanto alla nostra stessa stirpe, eravamo una famiglia». L'incredulità nelle sue parole si mescolava al dispiacere pieno di ritrimento, l'educazione del gentiluomo che vieta di riversare su

uno sconosciuto un dolore troppo forte. Da parte di un redi-vivo era un atto di cortesia: alcuni di loro non erano bravi a controllare le emozioni, o nemmeno se ne curavano. Non era una cosa semplice da gestire per un recettore passivo qual era un essere umano.

Il volto perfetto di Adrian Blackmore aveva la remota staticità della morte, la serenità di una scultura, ma dietro l'apparenza sembrava errare una sofferenza antica, legata solo in parte alla scomparsa di una persona amata.

«Il vento», sbottò alla fine Eloise, decisa a fare un ultimo tentativo. «Ho avuto l'impressione che potesse comandare il vento».

Adrian sobbalzò. Lui e Christabel si scambiarono uno sguardo, Cain scattò in piedi così veloce che lei non avrebbe comunque avuto possibilità di vedere il movimento. Semplicemente un attimo prima era seduto, quasi annoiato sulla sua sedia, e quello dopo era davanti a lei con gli occhi che brillavano e un'urgenza disperata nella voce.

«Devi dirci dov'è. Adesso».

«Non so dove sia».

«Ma deve averti detto qualcosa!».

Lei lo guardò ancora, frastornata, e allora lui le afferrò un polso. Lo fece con l'impeto inconsapevole con cui l'avrebbe fatto un ragazzino, però la sua forza era diversa, completamente diversa. La sorpresa e il dolore le strapparono quasi un grido, ma riuscì a trattenersi. Tuttavia sbarrò gli occhi e sbiancò. Adrian Blackmore si alzò a sua volta ma Cain le aveva già lasciato il braccio e adesso si stava scusando.

«Cain!», sibilò Christabel, sconvolta dallo spettacolo di tanta maleducazione.

Eloise rilasciò il respiro che tratteneva da quasi un minuto e si tastò l'avambraccio verificando mentalmente i danni. Le sarebbe probabilmente rimasto un altro livido, ma nulla di rotto.

«Non volevo farti male», disse Cain, ansioso.

«Non preoccuparti», rispose lei con il fiato corto.

«Tutto bene?», domandò Christabel, sporgendosi attraverso il tavolo.

«Naturalmente, tutto bene», rispose Eloise, senza perdere il sorriso. Un istante dopo una risata bassa, fresca come aria nel buio della notte, la colpì facendola trasalire.

«Le ha quasi staccato una mano e lei si mostra indifferente», commentò una voce profonda alle sue spalle, «ma non mi sarei aspettato nulla di meno da Eloise Weiss: per ottenerla, quella mano, bisogna *strappargliela*».

* * *

E chi se non lui poteva sapere meglio di chiunque che Eloise avrebbe continuato a sorridere anche se davvero le avesse staccato una parte del corpo, un braccio, una mano, un pezzo di carne da dentro il petto.

La voce proveniva da dietro le sue spalle, nella perfetta raffigurazione del colpo sferrato alla schiena.

A tradimento.

Il doppio senso nelle sue parole poteva anche averlo semplicemente sognato, ma se c'era qualcosa che sapeva alla perfezione era che la stessa esistenza di Axel Vandenberg era incompatibile con qualsiasi tipo di coincidenza.

Se Eloise non lo avesse conosciuto così bene, avrebbe sprecato qualche minuto del suo tempo a chiedersi da dove fosse saltato fuori, come al solito al momento meno opportuno.

Aveva notato appena, una volta entrata, il nutrito gruppo di gente dello Studium che aveva occupato quasi per intero la saletta attigua, ma non se ne era interessata molto né aveva controllato se ci fosse qualcuno che conosceva.

Dopo Ognissanti, le riunioni e le attività si intensificavano per l'imminenza delle *Feriae Matricularum*, che per consuetudine precedevano la cerimonia ufficiale dell'anno accademico ed erano il momento in cui si eleggevano le cariche degli ordini studenteschi.

Il Princeps dello Studium Axel Vandenberg a soli ventitré anni avrebbe smesso a breve la carica di Duca dell'*Ordo Clavis*, l'Ordine della Chiave, da sempre la più influente delle Fraternitates studentesche, e faceva parte del Senato Studentesco. Era quindi piuttosto normale che un politico nato, un intrigante senza ritegno, un commediante di raro talento si trovasse in un luogo che pullulava di alleati e possibili elettori dei suoi amici.

Quella sera non portava il copricapo degli studenti e i capelli biondo intenso gli cadevano liberi in una soffice onda che gli sfiorava la mascella magra. Era molto alto e aveva un viso singolare fatto di contrasti, naso lungo e affilato, zigomi alti che gli conferivano un'aria arrogante, occhi a mandorla allungati verso le tempie, la bocca grande dalle labbra quasi troppo tenere per appartenere a un uomo e la pelle chiara, tipica della gente di Aldenor.

C'erano sfumature aeree su quella pelle, insospettate, dove il sole non aveva trovato l'ostacolo dei vestiti. O almeno c'erano state e lei supponeva che scostando appena i lembi della camicia di seta avrebbe potuto ritrovarle.

Soltanto, era qualcosa che non amava sorprendersi a pensare.

Eloise si riscosse da quei pensieri e lo fissò, come se lui avesse catturato per la prima volta la sua riluttante attenzione o a dimostrare di essere troppo educata per ignorarlo.

«Vostra Altezza», salutò con una formalità che da sola era una perla di insolenza. «Signori».

Come al solito lo accompagnava una nutrita schiera di scapestrati presunti, gaudenti e teorici della nullafacenza, che si inchinarono alle ragazze levandosi cerimoniosamente le feluche. Mentre Gilbert Morgan, Praefectus dell'Ordine della Libbra, si rimetteva la sua, Eloise notò che aveva un'impronta ancora fresca di cinque dita sulla guancia destra. Probabilmente il risultato per aver scelto di corteggiare una delle femmine più irritabili della città. Il ragazzo ammiccò al suo indirizzo con aria colpevole e si strinse filosoficamente nelle spalle.

«Blackmore, dovresti essere in grado di tenere a bada i giovani della tua famiglia. Eloise è troppo preziosa perché qualcosa la danneggi».

Nel commento pigro di Vandenberg, la voce profonda e ironica, la parola «giovani» poteva suonare come “marmocchi” ma, mentre Cain si rannuvò, Adrian Blackmore rispose solo con un sorriso, unendo le punte delle bianche dita davanti a sé.

Eloise invece era abbastanza furiosa: poteva tentare in tutti i modi di ignorarlo, ma non c'era verso di fargli capire quanto desiderasse ardentemente essere ignorata a sua volta.

Axel e Adrian si erano salutati col rispetto e l'educazione che confaceva ai componenti di due famiglie di Reggenza e il tono amichevole della conversazione rivelava che ciascuno considerava l'altro suo pari, nonostante quei Blackmore, non essendo umani, non avessero la possibilità di esercitare direttamente il potere né di ereditare un trono.

«In caso mi avreste sfidato?».

L'illazione di Adrian era negligente e scherzosa come il commento di Axel. Se avessero deciso di affrontarsi, uno dei due sarebbe morto, ma soltanto chi non conosceva Axel Vandenberg poteva dare per scontato l'esito.

«È una dama di Aldenor, che proteggerei anche a rischio della vita, Blackmore», rispose Axel in tono leggero, poi sorrise, un sorriso lento che recava solo la distante garanzia di una minaccia.

Era veleno, veleno racchiuso in un'ampolla trasparente e meravigliosa, che si lasciava ammirare senza nascondere la propria essenza pericolosa.

Facezie di studenti, complimenti tra nobili, schermaglie galanti, ma il sottinteso di quel discorso era palese, sottile come la trama di seta della diplomazia tra le grandi stirpi delle Nationes: Axel Vandenberg stava domandando se i Blackmore avessero qualche questione in sospeso con una dama così vicina al suo casato e sottolineava che lei era sotto la sua incondizionata protezione di principe del sangue.

Ma se Sua Altezza il Princeps Vandemberg avesse avuto anche il minimo sospetto che si fosse sentita lusingata, per aver visto appena sottolineato lo status di cui lei godeva ai suoi occhi, avrebbe fatto meglio a indossare la feluca per proteggere dai colpi di sole e di luna il suo ragguardevole quanto male utilizzato intelletto.

«È un privilegio godere di questo favore, tanto da chiedersi che cosa io abbia *commesso* per meritarmelo», replicò in tono educato.

Gilbert Morgan si lasciò sfuggire una risatina stupefatta, gli occhi di Vandemberg invece ebbero un lampo di disappunto mentre si abbassavano su Eloise. «Signori, sembra che Lady Eloise voglia sottovalutare la sua importanza», la voce bassa e morbida non celava del tutto un retrogusto incollerito che non le sfuggì. Lo conosceva troppo bene.

«Il mio signore me ne attribuisce troppa».

«Sapete bene di godere della mia più alta considerazione».

Allora lei sorrise, un sorriso lento e freddo, calcolato quanto il tratto del bisturi sulla pelle nelle vicinanze di un organo vitale.

«Allora ringrazio il Cielo, Vostra Altezza, di non essere mai stata tra coloro che non ne possiedono affatto», mormorò dolcemente.

Finalmente alzò gli occhi su di lui e lo vide perdere colore e ritrarsi come se lo avesse colpito fisicamente.

Si osservarono per un lungo momento, uno sguardo diretto che escludeva tutto il resto, tranne loro due e i dolci avvelenati di cui si facevano omaggio ogni volta che si incontravano. Axel sollevò un sopracciglio dorato e un riluttante sorriso gli spuntò sulle labbra, freddo, rispettoso.

«Signori, raggiungiamo il nostro tavolo», e, in tono vellutato e bassissimo, come fosse riservato solo alle sue orecchie aggiunse, «la nostra cavalleria è troppo trita per Lady Eloise».

Lei non fece nemmeno lo sforzo di replicare e tenne gli occhi bassi anche durante gli inviti di rito che Axel porse a nome di tutta la compagnia. Adrian e Cain rifiutarono cortese-

mente, Christabel disse di essere attesa altrove, quanto a lei, era di turno all'Ospedale della Misericordia quella notte.

Il respiro di sollievo che trattenne, appena la compagnia di studenti si allontanò, avrebbe risucchiato l'intera riserva d'aria del Borgo di Raviel. Soltanto Ross Granville si attardò per qualche momento, le toccò una spalla e si chinò verso il suo orecchio. «Ho il tuo voto come Tribuno?», le domandò e in fretta aggiunse: «Ti illustro in breve il mio programma: più banchetti e più giorni di ferie».

Eloise ridacchiò sentendo finalmente la tensione abbandonarla. «Naturalmente hai il mio voto, bisogna sempre appoggiare le persone con delle ambizioni».

Si scambiarono un sorriso, poi Ross raggiunse gli altri. A Eloise non era sfuggito l'ultimo saluto che aveva scambiato silenziosamente con Adrian, a quanto poteva ricordare le loro famiglie erano imparentate: una Granville della Nazione di Valdyer aveva sposato un Blackmore molti anni prima. Entrambi erano morti durante la Rivolta, quando l'intera famiglia era stata sterminata da una banda di fanatici che avevano assalito la loro residenza cittadina.

Lo sguardo di Adrian si spostò per una frazione di secondo su Cain, ma, accorgendosi di essere osservato, il suo volto perse ogni espressione e in una serena immobilità domandò a Eloise: «Non hai davvero idea di dove possa trovarsi il nostro parente?».

Lei provò autentico rammarico quando scosse il capo. «Mi dispiace».

«Non è possibile», disse Cain deluso, e lei si sentì addolorata. L'illusione di avere davanti soltanto un ragazzino triste era talmente forte da spingerla a tentare di consolarlo.

Ma non era un semplice ragazzino.

Le torce guizzavano nei loro supporti di bronzo, le candele bruciavano quiete sui tavoli e le ombre sembravano tutte protendersi verso di lui, ribollendo dolcemente, agitandosi nei loro confini scuri, cercando di raggiungere la sua persona.

La mano posata sul tavolo, bianca e curata, aveva svilup-

pato muscoli che nessun mortale possedeva e da sola sarebbe bastata a strangolare un orso di montagna; i suoi occhi verdi potevano vedere al buio e le ombre che strisciavano verso di lui presto avrebbero cominciato a obbedirgli.

* * *

«Che cosa stai leggendo?».

Il giorno dopo, nella sede della Societas di Medicina, il palazzo gremito di studenti risuonava di brusii e del rumore di grossi volumi sbattuti sui tavoli. Il chiacchiericcio basso delle sale studio si interrompeva nel silenzio religioso delle biblioteche e riprendeva nei corridoi, sulle scale e nel cortile interno. Il parapiglia si calmava solo all'annuncio che qualche docente era in vista, per poi ricominciare peggio di prima quando si era allontanato.

Dita macchiate d'inchiostro percorrevano le pagine, pennini abbandonati sui loro astucci gocciolavano su fasci di appunti che si ammucchiavano sopra tavoli di legno scuro, impolverati della sabbia fine che serviva per asciugare l'inchiostro sulla carta, le panche e le sedie erano sepolte sotto mucchi di mantelli e di feluche, di borse abbandonate.

«Allora, che leggi?».

Eloise sobbalzò e chiuse di scatto il grosso tomo sopra la mano di Megan Linnett, che fece appena in tempo a ritrarla con uno strillo indignato.

«Che razza di modi!».

Megan era un ottimo medico e per tutta la Misericordia nonché la Societas di Medicina andava famosa per il suo temperamento. I pazienti che si sentivano assicurati dal suo aspetto gentile – capelli biondo scuro e occhi chiari che risaltavano sulla carnagione mielata tipica della gente di Maderian – non mancavano di accorgersi presto di essersi imbattuti nella peggiore delle aguzzine, mentre gli studenti più giovani sceglievano la via della fuga non appena riconoscevano il suo

passo. Megan non si faceva scrupolo a piantare un gomito sulla gola dei pazienti recalcitranti e quando era tesa si sfogava imprecando a pieni polmoni in un linguaggio che scandalizzava profondamente anche i carrettieri e che avrebbe fatto piangere di strazio la sua vecchia balia.

Eloise la incenerì con lo sguardo e con tutta la disinvoltura possibile puntò i gomiti sul libro chiuso.

Megan glielo sfilò da sotto le braccia e respinse con una mano quella tesa dall'amica per riprenderselo.

«Abbiamo fatto conoscenze interessanti?», esclamò in tono drammatico aprendo il libro a caso e osservando le figure che ritraevano dentature acuminate e decisamente troppo sviluppate per appartenere a un mortale; nella pagina accanto una sequenza di disegni descriveva perfettamente come i canini di un redivivo si allungassero e poi come si ritraessero all'interno dei seni dentali riprendendo un'apparenza umana.

«Oppure Christabel Von Sayn si è beccata qualche accidente?».

Eloise si sporse attraverso il tavolo e di nuovo le chiuse il libro davanti al naso, proprio nel momento in cui Megan girava le pagine scoprendo qualche figura intera e decisamente discinta.

«Aspetta! Ero arrivata alla parte interessante».

Eloise le sfilò il libro da sotto il naso e lo posò sulla sedia accanto alla sua. «Hai qualcosa da fare o sei venuta semplicemente a disturbare?».

Per nulla toccata, Megan si spinse gli occhiali all'indietro sul naso e sogghignò. «Se la cosa ti può interessare, il vecchio Fenarettes sta per squartare giusto un cadavere di redivivo, due piani più giù».

Un cadavere di redivivo.

Megan aveva da sempre un senso dell'umorismo da bechino.

«Non ne sapevo nulla. Sei sicura?».

«Certo. Naturalmente il cardinale disapprova, ha mandato qui uno dei suoi galoppini per esprimere le sue rimostre».

ze. Ma a Fenarettes non importa un bel nulla e procederà ugualmente».

Il tono di Megan esprimeva una certa soddisfazione.

«Come al solito dopo Ognissanti c'è parecchio materiale su cui fare esercitazioni pratiche», borbottò Eloise.

«Nemmeno a dirlo: i sotterranei della Misericordia sono pieni fino a scoppiare», commentò Megan. «Non è rimasto quasi posto. Speriamo che nessuno tiri le cuoia prima che si proceda con le sepolture, altrimenti non sapremo dove mettere i nuovi arrivati. O meglio, i nuovi andati», terminò allegramente.

Eloise tacque. In un lampo le tornò davanti agli occhi quel vicolo buio al Canale, il sangue che le schizzava sulla mano e sui vestiti. Le urla dei Penitenti troncate nel silenzio immediato della morte violenta. Chissà se anche i loro cadaveri erano arrivati nelle camere mortuarie dell'ospedale o della Scuola di Medicina.

«Eloise, che ti prende?».

Per tutta risposta si strinse nelle spalle fingendo indifferenza e si girò a guardare verso una delle trifore che davano sul chiostro. «Che sta succedendo là sotto?».

Dalla finestra entrava una musica molto dolce che qualcuno stava pizzicando su uno strumento a corde, una voce maschile bassa e appassionata cantava una romanza. Quando si affacciarono, le braccia incrociate sul davanzale, le teste sporte verso il basso, videro che il pubblico era già numeroso: tutta la gente nel cortile e nelle logge che lo circondavano si era fermata in ascolto e altri si affacciavano dalle aule a pianterreno, le finestre affollate di persone che ridacchiavano e osservavano interessate.

Al centro del cortile c'era Gil Morgan, il Principe delle Taverne, un ginocchio puntato sul prato e un mandolino tra le braccia, tutto intorno a lui il solito gruppetto di perdigiorno che non avevano niente di meglio da fare che escogitare idiozie già di primo mattino. Due Marchesi della Chiave, Granville che sbadigliava alla grossa e Vandenberg che osservava con un certo, meravigliato, interesse accademico, quasi Mor-

gan fosse un curioso ibrido tra un animale e una pianta spuntato per caso ai suoi piedi.

Tutte le ragazze ridacchiavano e bisbigliavano tra loro, a metà tra la tenerezza e la commiserazione.

L'unica che non sembrava né intenerita né pietosa era la destinataria di quell'esibizione: Lara Degret, ferma sul lato del chiostro che portava verso la cancelleria. Fissava Morgan come un insetto nemmeno meritevole di essere schiacciato sotto il tacco della sua scarpa.

Le convenzioni stabilivano che la donna dovesse rifiutare un'offerta di matrimonio parecchie volte prima di accettare. La poetica spiegazione era che quell'atteggiamento servisse a mettere alla prova e ad accrescere la devozione del cavaliere. Più prosaicamente dava alle famiglie il tempo necessario per accordarsi sui doni matrimoniali.

Lara Degret era figlia del Maestro della Corporazione degli Avvocati e dei Notai e passava come una delle più grandi bellezze della città. Vista la posizione di suo padre e quella dei Morgan, che appartenevano all'alta borghesia di Delamàr, le loro famiglie avevano parecchio da discutere in materia di doti e doni, tuttavia era opinione unanime che la ragazza ci mettesse davvero troppo entusiasmo nel rifiutare l'aspirante.

Molto probabilmente, pensava Eloise, Lara non gradiva il fatto che il giovanotto avesse recitato le medesime romanze sotto i balconi di tutte le cortigiane della Città Vecchia.

Senza degnarlo di un altro sguardo, la ragazza gli girò intorno per dirigersi verso un'aula e calpestò il mantello del giovane che si apriva a corolla sull'erba, strascicandoci accuratamente le suole sopra, come se intendesse pulirle da qualcosa di disgustoso.

Lo piantò lì, insieme a tutti gli altri, e sparì verso l'aula della vecchia professoressa Heraclis. Morgan la guardò come un cane bastonato che chiede almeno di essere bastonato ancora. Granville si era già dissociato da un pezzo e faceva comizi elettorali nella zona della cancelleria insieme ai due Marchesi dell'Ordine della Chiave.

Axel Vandenberg invece diede due colpetti amichevoli sulla spalla dell'amico, il quale si voltò chiamando ad alta voce una matricola – un ragazzo dai capelli rossi con una spruzzata di efelidi sul naso – per dirgli di portare via il mandolino.

«Chi è», domandò Megan, «il nuovo servetto dello stimatissimo Principe Axel?».

«Julian Lord, uno dei nuovi arrivati al Collegio di Aldenor», rispose Eloise.

Megan fece un verso disgustato. «Adesso ricordo dove l'ho visto. La notte delle Vigiliae è arrivato alla Misericordia insieme alla sorella e a un amico, il cucciolo dei Vandenberg che non ha né la boria né la vanità dei fratelli maggiori. La ragazzina indossava un vestito del fratello ed era completamente sconvolta, tanto che ho dovuto somministrarle un sedativo. Poi ho somministrato a tutti e tre una punizione esemplare», aggiunse non senza una certa soddisfazione. «Mi domando come possano essere stati così pazzi da uscire con quello che c'era fuori».

Eloise annuì, distratta. Ricordava anche Sophia Lord, una cosina tutta pelle, ossa, lentiggini e occhi azzurri. Aveva un'aria insieme ribelle e spaventata e a lei era sempre parso che mettesse troppa colonia alle rose.

«Queste matricole arrivano dalle montagne e non hanno davvero la minima idea di come ci si comporti in città».

Il sole autunnale inondava d'oro il patio della Scuola di Medicina, le quadrifore dalle colonnine marmoree che formavano il peristilio e i pilastri di pietra calcarea, mentre le logge restavano in penombra. Le foglie dei cespugli e degli alberi erano una sinfonia di bronzo, di giallo scuro e di rosso.

Colori autunnali che coltavano la vista, violenti e sensuali.

Axel Vandenberg alzò lo sguardo verso la finestra a cui era affacciata. Portava la feluca sotto il braccio così la mano affusolata salì a schermare gli occhi dal sole.

Come se guardare verso di lei fosse esporsi a una luce troppo forte.

Non appena incontrò i suoi occhi, un pigro sorriso gli distese le labbra, s'inclinò disegnando un ampio arco col cap-

pello, raddrizzò la schiena e di nuovo guardò nella sua direzione accennando un sorriso anche a Megan.

Megan sorrise a sua volta, soffiò verso il basso un bacio sulla punta delle dita e un commento all'orecchio di Eloise: «Che faccia tosta».

Eloise sospirò. «Lo sapevo che c'era un buon motivo se io e te eravamo amiche».

«Comunanza di opinioni?».

Megan rise ma lei non le badò, guardò ancora verso il basso, l'espressione del viso accuratamente neutra. Axel aveva smesso di sorridere, gli occhi privi di quella scintilla di ironia che li animava sempre e adesso aveva l'aria pensosa. Con un ultimo, cortese gesto di commiato fece per andarsene.

Prima di raggiungere gli amici però si voltò un'ultima volta, il profilo disegnato con una dolorosa nitidezza sullo sfondo della bruma dorata di una siepe, e, da sopra la spalla destra, le lanciò uno sguardo singolare, friabile come le foglie secche che si frantumavano fruscando delicate sotto le sue scarpe.

Allora se ne andò, l'ondeggiare delle pieghe del mantello intorno alle gambe, i capelli che catturavano tutto l'oro puro di quel sole autunnale, dal tepore così timido e dolce.

Megan non guardava più Axel, adesso stava guardando lei, un sopracciglio inarcato, i riflessi sugli occhiali che nascondevano l'esatta espressione dei suoi occhi.

Eloise si schiarì la voce, disinvolta. «Andiamo di sotto dal redivivo di Fenaretès».

«Hai una croce?».

«Megan, è morto».

L'altra scrollò le spalle. «Be', lo era anche prima, no?».

La necropsia occupò il resto della mattinata e, dato che il professor Fenaretès non avrebbe mai permesso a un bisogno così volgare e prosaico come la fame di distoglierlo dalla sua lezione, né si sarebbe mai sognato che i suoi studenti potessero esserne soggetti, uscirono dall'aula che la Nona era passata da un pezzo.

Le mense dei collegi non chiudevano mai veramente i battenti ed era sempre possibile bussare alla cucina per farsi rifocillare a qualsiasi ora del giorno, tuttavia non mancava molto all'inizio del loro turno all'Ospedale della Misericordia, e andare verso il Borgo di Aldenor o di Maderian era impensabile, così acquistarono delle frittelle alle spezie da un banchetto per strada e sedettero a mangiare e chiacchierare su una panchina della Città Vecchia. Sotto il sole del pomeriggio la pace era assoluta, l'odore sottile delle foglie secche che ricoprivano la strada lastricata e il profumo della legna dei focolari e del cibo delle taverne.

All'Ospedale della Misericordia regnava il solito ordinato caos. Quando entrarono dalla porta principale, la professoressa Heraclis smistava un gruppo di trasportatori travolti dai tronchi che stavano scaricando da un carro. Appena le vide, inviò Megan al reparto maschile e fece cenno a Eloise di seguirla.

Era una donna piccola e anziana, all'apparenza troppo magra anche per sostenere il peso dei vestiti che aveva addosso, ma le sue mani sottili avevano abbastanza forza per rimettere a posto una spalla lussata e per tenere fermo un paziente in preda alle convulsioni.

Si diressero verso il reparto femminile ed entrarono in una camerata, la professoressa si fermò davanti a un letto vicino alla porta, separato dagli altri tramite un paravento bianco, e le fece cenno. «Cosa ne pensi?».

Eloise si avvicinò al letto ed esaminò la donna che giaceva immobile sulla schiena, senza espressione. Non aveva reagito al loro arrivo, le braccia erano distese ai lati del busto, lo sguardo fisso nel vuoto davanti a sé, e gli occhi avevano uno strano colore acquoso come se una pellicola li ricoprissi facendo apparire le iridi sbiadite.

Eloise si fece da presso per scostarle delicatamente i capelli dalla gola.

«Non è stata morsa da un non morto», intervenne sottovoce la professoressa Heraclis. «Non presenta nessun sintomo evidente riconducibile a qualsiasi malattia. Semplicemente resta immobile, senza parlare e respira appena. Non reagisce

a nulla, non chiude gli occhi da quando l'hanno portata qui, la notte di Ognissanti, però è come se dormisse».

Quando le toccò il polso per controllare la pulsazione del sangue, Eloise avvertì un piccolo brivido freddo che dalle dita si propagò al braccio e poi alla schiena. La sensazione di disagio diminuì appena ritrasse la mano.

Alzò lo sguardo verso la parete, nel punto dove, alle spalle di ciascun letto, era appeso un crocifisso di legno. Il crocifisso non c'era, qualcuno lo aveva staccato o forse si era staccato da solo dal chiodo a cui era fissato.

«Noi non possiamo fare nulla per questa donna», disse infine, sottovoce. «Mandate a chiamare un esorcista».

La professoressa annuì e poi sospirò. Incurvando appena le spalle si posò una mano dietro il collo, massaggiandosi un muscolo indolenzito. Non era da lei mostrare la minima debolezza ed Eloise abbassò lo sguardo, con tatto.

Le Vigiliae di Ognissanti erano sempre una prova di nervi, anche per medici esperti che negli anni di servizio alla Misericordia avevano visto di tutto, e altrettanto lo erano i giorni successivi, quando c'era da fare la conta delle vittime, riempire fogli interi di relazioni, parlare coi familiari che venivano a cercare i loro congiunti senza sapere se fossero vivi o morti o entrambe le cose. Ogni anno che passava c'era solo amarezza e stanchezza. Uno spreco immenso di vite e di menti, una violenza senza fine, prezzo di una tregua che durava ben dodici mesi.

«È stata dura quest'anno», commentò la primaria. «Mi è dispiaciuto che non fossi di turno. Tu sei sempre stata molto brava a riconoscere questi casi».

Eloise trasalì leggermente e con la mano si toccò la gola, coperta dal colletto bianco della divisa, dove ancora erano evidenti i lividi che le aveva lasciato la notte di Ognissanti.

Anche lei aveva avuto la sua dose di violenza e di terrore. «Domina?».

«Cosa c'è, Eloise?».

«Potrei scendere nella camera mortuaria prima di iniziare il mio lavoro?».

* * *

Uno dei suoi aggressori aveva avuto il petto trapassato da parte a parte con un colpo poderoso che gli aveva schiacciato il cuore e della sua cassa toracica non restava altro che un buco nero di sangue rappreso e organi martoriati. Altri due il collo spezzato in maniera pulita e senza spargimento di sangue, le teste piegate a un'angolatura innaturale. Un quarto uomo aveva gli occhi spalancati fissi in un terrore senza fine e sangue incrostato sulla barba e sul petto, i segni del flagello e del cilicio cancellati dal sangue che gli aveva inondato il corpo quando il colpo gli aveva squarciato la gola.

Eloise lasciò cadere il pennino sul foglio che aveva davanti, macchiandolo irrimediabilmente. Lo guardò senza curarsene, la fiammella della lampada caricata a olio che splendeva una gora di luce dorata sui libri ammucchiati sul tavolo e sulle boccette di inchiostro sparse alla rinfusa vicino a un bicchiere pieno di fiori che aveva raccolto da una siepe lungo la strada.

Era stanca ma non aveva sonno, Compieta era passata da parecchio, però il Collegio di Aldenor era ancora sveglio: i garzoni chiacchieravano davanti alla porta della cucina, in attesa che qualcuno degli studenti allungasse loro qualche moneta per recapitare un messaggio; al secondo o al terzo piano qualcuno stava tenendo una festiciola e Sophia Lord, che per il momento sopportava con pazienza il suo ruolo di servetta degli studenti anziani, era stata inviata ad avvisarla ma lei aveva declinato l'invito; passi, parole e risate suonavano per i loggiati che dal cortile esterno si levavano per tutti e sette i piani del collegio.

Si riscosse da quel suono allegro e spostò lo sguardo verso la finestra. Non si era accorta che fosse socchiusa, le gale delle tende che ondeggiavano dolcemente nel vento fresco della sera. Si alzò per richiuderla, quando con la coda dell'occhio, nelle ombre proiettate dalla lampada, un movimento infinitesimale richiamò la sua attenzione.

Irrigidì la mano sul pomello della finestra mentre il cuore le saliva in gola, fino a soffocarla. Sentendo le gambe improvvisamente deboli, si appoggiò con entrambe le mani al tavolo e disse, a voce bassissima: «Esci fuori, ti ho visto».

«Buonasera, Eloise».

Rauca e fumosa, la voce che parlava alle sue spalle era un'eco che emergeva da un sogno indistinto, che il risveglio ha già privato dei suoi particolari più crudi, lasciando solo inquietudine.

Voltandosi, lei frugò con due dita sotto il colletto del vestito e una croce d'argento appesa a una lunga catenina le ricadde sul seno.

Era una croce benedetta per bandire i non morti e si illuminò immediatamente. Ashton Blackmore fece un passo indietro ritirandosi verso la parte opposta della stanza. Non si schermò il volto con le mani, non emise alcun suono tranne un lungo sospiro e rimase immerso nelle ombre morbide che si proiettavano dove il cerchio di luce della lampada si esauriva, senza tuttavia scomparire in esse, la figura alta e possente appoggiata di spalle alla parete, le braccia incrociate sul petto ampio, il balenare di un sorriso troppo bianco in quell'ombra scura.

«Non sei molto ospitale».

«Che cosa vuoi?».

Ashton Blackmore emise una risata dolorosamente dolce e musicale. «Metti via quella croce, non ti è di grande utilità con me».

Lei serrò le mani in grembo, il rombo del cuore nelle orecchie, e sedette lentamente sulla sedia perché le ginocchia non erano in grado di sostenere il suo peso.

«Hai paura di me».

Difficile sostenere il contrario quando era così spaventata che anche respirare stava diventando difficile, così non rispose. La croce continuava a brillare sul suo seno, con un tepore rassicurante.

«Metti via la croce, Eloise».

«No».

Lui si avvicinò di un passo. «Potrei costringerti a toglierla, lo sai, vero?», disse in tono colloquiale. «Ma non lo farò. Non hai motivo di temermi».

Si era avvicinato di un altro passo e, adesso che i suoi stivali di pelle lucida erano entrati nel suo campo visivo, lei continuò a tenere gli occhi bassi.

«Sento il dolore che ti provocano i lividi che hai sul corpo», mormorò lui, «intorno al collo, sulle braccia, sui fianchi». Pronunciava ogni parola in un tono soffice, come se si stesse riferendo a un altro tipo di dolore. Più piacevole.

«Sono stato io a salvarti. Credi che ti ucciderei adesso?».

«Non lo so».

Anche senza guardarlo, riuscì a intuire il suo sorriso. «Copri la croce con la mano Eloise, e guardami».

Aveva pronunciato quell'ordine in tono basso e dolce, non era un'imposizione di volontà, ma non ammetteva disobbedienza.

Lentamente, con riluttanza, lei sollevò una mano per portarsela al seno e contemporaneamente alzò gli occhi su di lui.

Era consapevole del fatto che lui avesse il potere di leggere il suo corpo come un libro aperto, l'arrestarsi infinitesimale del cuore quando lo stupore ne rompeva il ritmo e poi la corsa furiosa nel petto, lo scorrere veloce del sangue nelle vene, l'aria nei polmoni che si bloccava in un respiro trattenuto, i sentieri di brividi sulla pelle, l'incresparsi delle palpebre, il nodo di stupore che le chiudeva la gola.

Non era umano, nessuno che calpestasse i sentieri del giorno sotto il sole creato per gli uomini poteva possedere un tale aspetto.

È bello.

Alto e imponente, più di quanto ricordasse, e i capelli che gli sfioravano il colletto della camicia bianca, talmente neri da assumere riflessi bluastri, da non potersi nemmeno confondere col velluto del mantello; la pelle nivea, appena più chiara della cravatta bianca che gli chiudeva il colletto, luminosa

al punto che sembrava risplendere di luce propria, di un chiarore perlaceo che gli ingentiliva i tratti decisi del viso. Occhi che invece ricordava bene, di un viola così profondo da sembrare nero, il colore delle ametiste contro il cielo notturno.

«Adesso rimetti la croce nel tuo bel vestito», sussurrò lui. «Come vedi non sono un mostro».

«Essere un mostro non ha nulla a che vedere con l'aspetto esteriore», replicò lei seccamente.

Lui schiuse le labbra in un'espressione di stupore che gli dardeggiò sul volto, infrangendo per un istante l'uniformità della sua sicurezza, un sasso lanciato in uno stagno quieto, la cui superficie tornò subito liscia e intatta.

Eloise si sentì leggermente sollevata alla vista di quella reazione. Detestava l'idea di essere trasparente e ancora più quella di essere – o di essere considerata – manipolabile. Aveva risposto in tono brusco, ancora inasprita dalla paura e dalla rabbia di vedere violati con disinvoltura gli spazi dove si sentiva al sicuro.

Gentilezza, un bel viso, modi suadenti: se quel non morto, chiunque fosse e per quanti secoli potesse avere sulle spalle, pensava che bastasse un sorriso per acquietarla, nemmeno fosse un cane che cedeva alle carezze, commetteva un grosso errore.

Rimise la croce dentro il vestito, ignorando gli occhi che seguivano quell'operazione, la catenina che scivolava giù intorno alla gola e la croce che si posava nel solco del seno prontamente coperto dalla gala del vestito increspata sulla scollatura.

Lui le girò intorno, lentamente, e lei per il nervosismo si serrò il polso sinistro, così forte che il braccio si intorpidì.

«Ti stai arrestando la circolazione», mormorò lui, «sento la difficoltà del sangue a scorrere come dovrebbe e il livido che hai sul braccio. Ti stai facendo male».

Lei avrebbe voluto replicare aspramente che non era affar suo, ma riuscì a controllarsi opponendo di nuovo un ostinato silenzio. Alzò una mano di scatto, si scostò i lunghi capelli scuri gettandoseli sulla spalla destra e allargò lo scollo della veste fino a scoprire completamente il collo e la clavicola.

«Avanti», disse in tono basso e rabbioso, carico di sfida. «Fallo adesso così almeno sarà finita in fretta».

Non alzò gli occhi nella sua direzione, tenne lo sguardo fisso sul tavolo, sui libri e sui fogli abbandonati che frusciano, indifferenti, nella brezza che penetrava dalla finestra.

Due dita si posarono leggere sul suo collo, scivolando sulla pelle con la delicatezza di un bisbiglio. Al suo violento trasalire fece eco una risata bassa che aveva la densità dolce e vischiosa del nettare.

La pelle del redivivo aveva una consistenza dura e vellutata, le dita si fermarono sulla pulsazione frenetica alla base del collo mentre il pollice le sfiorava la spalla.

«Non è questo che voglio da te. Nemmeno tu lo vuoi», disse in tono sorprendentemente gentile. «Quindi non tentarmi, il tuo sangue ha un profumo dolce».

Girò intorno alla sedia e di nuovo le fu di fronte. L'eleganza con cui si muoveva, senza produrre altro rumore se non un lieve spostamento d'aria, l'eco del vento nei suoi passi e nei suoi gesti, era conseguenza di secoli trascorsi a servirsi di muscoli che non avevano uguali nel corpo di un umano.

Una grazia armoniosa, splendida.

Innaturale.

«Indossa un mantello. Usciamo».

Quelle parole la colsero di sorpresa. Gli rivolse uno sguardo interrogativo, gli occhi socchiusi e diffidenti, senza che tuttavia quella domanda arrivasse a uscirle dalle labbra.

«Vedo che sei già pronta», osservò guardandola alzarsi. «Sei molto bella vestita di bianco».

Faceva il bagno ogni sera, per lavare via il sudore del giorno e la stanchezza, l'odore delle medicine e della malattia. La vista dei corpi martoriati di coloro che, se lui non fosse arrivato in tempo, sarebbero diventati i suoi assassini. Il sangue rappreso sulle sue mani dopo che aveva studiato le ferite, valutando la forza che aveva fratturato quelle ossa come fossero state fucelli.

Quella sera, come da tempo, aveva sentito il bisogno di avere addosso il colore più pulito che riuscisse a immaginare.

«Insolito usare delle sottogonne nere».

O quasi.

«Mi piacciono per questo», rispose lei, arrabbiata, prendendo un mantello col cappuccio dall'armadio, nero e lungo, che le arrivava quasi ai piedi.

«Stavi aspettando qualcuno? Il tuo innamorato?».

Dietro il suo atteggiamento spavaldo, lui aveva intuito la sua paura e sembrava quasi che cercasse di distrarla.

Mentre si allacciava il nastro di raso che chiudeva il mantello sulla gola, Eloise gli rivolse uno sguardo sorpreso. «No».

«Non sei promessa?».

Le sue parole avevano una sfumatura di condiscendenza che la fece quasi arrossire per la collera. «No».

«Nemmeno nel tuo cuore?».

Pronunciò quelle parole in un sussurro, la voce di gola, velata, che portava alla mente poesie fresche d'inchiostro su fogli di pergamena profumata e rose abbandonate su letti disfatti.

Eloise esitò un istante prima di scuotere il capo.

«Le bugie delle donne sono l'ispirazione dei poeti», mormorò lui. «E il pane degli illusi».

Eloise serrò le labbra e lo sentì trattenere una risatina: era un suono armonioso simile a campane d'argento e, intorno a loro, le ombre proiettate dalla lampada e dalle candele fremettero dolcemente.

Lei, ferma davanti allo specchio, sollevò il rigido cappuccio del mantello e si coprì i capelli. Nel riflesso, alla luce pallida della lampada, il suo viso appariva bianco quasi come quello del redivivo che stava qualche passo dietro di lei, e i suoi occhi scuri come una notte senza risveglio.

Si guardarono attraverso lo specchio e lei sostenne il suo sguardo senza arrossire anche se le costò un grandissimo sforzo, ma serrò le labbra decisa a non lasciarsi sfuggire nemmeno un commento.

Con un movimento così veloce che fu solo un guizzo nelle fiamme delle candele riflesse nello specchio, il non morto le fu vicino, strappandole un gemito di paura e costringendola

a indietreggiare di un passo. Per nulla turbato dalla sua reazione, le scostò un ricciolo dalla guancia. Era un gesto non indispensabile, accompagnato da un'occhiata divertita. Eloise si accorse che la guardava con gentile curiosità, come se assistesse a qualcosa di buffo e insolito.

«Le donne, sempre uguali», le disse sollevando un angolo delle labbra in un sorriso canzonatorio, «peccano di paura o di orgoglio».

Eloise voltò le spalle allo specchio e lo osservò prudente. «Non tutte».

«Sì, tutte».

Innervosita, si avvicinò al tavolo per spegnere la lampada. La stanza piombò nel buio e, solo quando lei aprì bruscamente la porta, uno spicchio di luce proveniente dal loggiato si disegnò sul pavimento.

«Forse una donna non dovrebbe mai ritenersi diversa dalle altre», replicò in tono altezzoso, «ma un uomo non dovrebbe mai avere l'arroganza di ricordarle che non lo è».

L'avrebbe potuta uccidere per la sua impertinenza, pensò, ma non era riuscita davvero a trattenersi.

La sua risata la seguì sul loggiato e per le scale. Udì la porta chiudersi ma non si curò di controllare. Attraversò il loggiato del terzo piano dove nella camera di uno dei ragazzi Belford si stava tenendo una festiciola, la musica di uno strumento a corde che si levava, in sordina, nella notte quieta.

Si ritrovò nel cortile interno, le logge che si succedevano verso l'alto, con le loro colonnine marmoree e gli archi acuti, la fontana al centro che gorgogliava dolcemente. Ashton Blackmore era sparito, ma le ombre che la luce delle lanterne gettava sulle pietre lucide di umidità erano dense e vivide e poteva sentirlo muoversi dentro di esse.

Ai piedi delle scale incontrò due matricole che salivano portando a quattro mani un enorme vassoio pieno di dolciumi.

Il sistema gerarchico degli studenti non ammetteva eccezioni e non considerava di chi si fosse figlio o fratello, le matricole erano schiavetti e basta. Così il biondo ed esile Jordan

Vandemberg, fratello minore del Re di Aldenor e di un influente Princeps dello Studium, divideva democraticamente l'incarico con il coetaneo Julian Lord.

Jordan arrossì e farfugliò un saluto, aveva sedici anni ed era ancora molto timido. Julian Lord invece era fatto di tutt'altra pasta e le rivolse un'occhiata vivace. «Lady Eloise», disse, riconoscendola, «se stai uscendo possiamo fornirti una scorta».

«Ti ringrazio», gli rispose, «ma mi stanno venendo incontro».

«Sei sicura?». La domanda parve costare a Jordan tutto il suo coraggio: abbassò gli occhi e arrossì penosamente.

Eloise annuì. «Sicura».

I Vandemberg, per amore di disciplina, avevano sempre mandato i figli a stare in collegio almeno qualche anno, prima di permettere loro di abitare nella residenza cittadina per finire gli studi. Eloise pensò con una certa soddisfazione che le sarebbe davvero piaciuto aver visto Axel, morto di sonno, portare cibarie in piena notte o recapitare bigliettini in giro per la città sotto una pioggia torrenziale al tempo in cui era solo una misera matricola.

Sogghignando uscì in strada, una falce di luna brillava esile e pallida nel cielo stellato. La notte era bellissima, le torce rischiaravano le facciate dei palazzi di una luce calda e dorata.

«Perché all'improvviso sei divertita?», le sussurrò una voce dall'ombra.

«Pensavo ai peccati».

Una risata impalpabile si agitò nelle ombre gettate dalle lanterne a olio sulle pietre lucide della strada.

«Qual è il tuo, allora? Paura, oppure orgoglio?».

Lei sentì suo malgrado una risata premerle le labbra. «La vanità», ammise in tono quasi allegro.

3.

In umbra requiescere

Sullo sfondo del cielo notturno la Cattedrale di Black Friars emergeva dalle brume del fiume con le sue linee verticali. Le finestre allungate e sottili ad arco acuto, le colonne alte e snelle conferivano a quella mole poderosa una leggerezza che la proiettava verso l'alto. I contrafforti laterali si susseguivano allineati come soldati schierati per una battaglia, con gli archi rampanti e gli snelli pinnacoli traforati in cima, dando l'impressione che, d'altra parte, fosse anche saldamente ancorata al suolo.

Intorno al profondo portale, i gargoyles appollaiati nelle nicchie scrutavano la notte coi loro occhi ciechi. Si sporgevano dalla sommità della cattedrale, le gole spalancate che lavoravano silenziosamente al buio. Su tutta la facciata era scolpita una foresta di animali immaginari, serpenti alati e cavalli con fauci da leone, gatti con lunghe code e corna sulla testa, sirene e chimere.

«Perché ti sei fermata?».

Ashton Blackmore aveva indossato una maschera di seta nera che gli copriva metà del volto e lei non gli aveva fatto domande perché aveva compreso il messaggio tacito: lui non intendeva ancora rendere noto il suo ritorno.

Era abbastanza frequente incontrare gente mascherata, così nessuno aveva fatto caso a loro.

Lui tese la mano ed Eloise rimase immobile mentre le sue dita forti le stringevano il braccio sopra il gomito, con una de-

licatezza consumata, la perfetta padronanza di una forza che lei non poteva nemmeno immaginare. Aveva visto la violenza distruttiva che quella mano elegante era in grado di elargire, il sangue che l'aveva macchiata, però ne sentiva il tepore attraverso la stoffa del vestito e la gentilezza con cui la sosteneva.

«Stiamo andando ai Frati Neri?».

Ashton annuì e lisce ciocche nerissime gli sfiorarono appena la mascella. «Sì. È parecchio tempo che non ci vado».

«Ma...». Esitò. «È un luogo sacro».

La risata di Ashton risuonò nella brezza tiepida che per qualche istante agitò i loro mantelli.

Lei osservò, affascinata, quell'alito di vento portare lontano la sua risata e il profumo di primavera che recava con sé.

«Non ti renderebbe felice vedermi bruciare come una torcia? Almeno saresti libera dalla mia presenza», disse in tono leggero.

Quella forza e quella grazia, il cinismo nel suo sorriso e la gentilezza nelle sue mani, l'indifferenza e la compassione. Tutto questo bruciato in un'unica vampa che avrebbe consumato il suo corpo e lasciato solo un altro silenzio dove prima c'era la sua voce.

Christabel aveva parlato di una catacomba invasa dalle fiamme, una situazione così disperata che nemmeno chi conosceva bene quella potenza, di cui lei aveva intravisto ancora soltanto l'ombra, aveva potuto sperare che si salvasse.

Eloise scosse il capo con forza. «Certo che no», disse, in tono aspro.

Si guadagnò uno sguardo stupito che la fece arrossire e sentire incredibilmente sciocca. Distolse il viso e fissò il portale dei Frati Neri.

«Questa chiesa non mi scaccerebbe», affermò lui dopo una lunga pausa. «Non mi succederà nulla».

I Frati Neri svolgevano durante la notte la loro attività principale, la guardia al Presidio, e perciò la porta del duomo era aperta per chiunque volesse entrare.

La cattedrale all'interno era sobria ed essenziale: colonne

altissime scandivano le campate rettangolari, lapidi sul pavimento e sulle pareti, con ossa e teschi in rilievo, ammonivano silenziosamente sulla brevità della vita. Il chiarore della pietra, le aeree geometrie delle volte davano un'immediata sensazione di serenità.

Nel momento in cui percorrevano la navata laterale, davanti all'altare centrale si stava svolgendo il preludio al cambio della guardia: due Frati si inchinavano davanti alla sacra mensa pronti a raggiungere il cancello del Presidio per prendere il posto di coloro che lo stavano vegliando in quel momento. Il campanile cominciò a battere i rintocchi della mezzanotte mentre i due si allontanavano verso l'uscita, il passo marziale, i mantelli neri che ondeggiavano intorno alle divise grigie, gli stivali lucidi, le spade al fianco, i volti gravi e sereni.

Davanti all'altare maggiore rimase una terza persona. Era un sacerdote, alto e piuttosto giovane. I chiarissimi capelli ben tagliati ricadevano morbidamente ai lati di un volto dai tratti affascinanti. A differenza dei due appena usciti, indossava un semplice saio nero, ma sul petto aveva la Fides Armata, la Croce dei Neri.

Eloise trasalì quando rivolse su di lei uno sguardo che parve inglobarla e allo stesso tempo trapassarla da parte a parte e, in un lampo di lucida consapevolezza, comprese che da quel momento in poi il sacerdote avrebbe potuto riconoscerla ovunque. Aveva occhi così chiari che era impossibile distinguere esattamente di che colore fossero, se grigio o celeste pallidissimo, ma la sensazione che comunicavano era un gelo assoluto, un'assenza di pietà e un'imperiosità che producevano una stonatura inquietante con l'umile saio che indossava.

Inclinò la testa senza abbassare lo sguardo e quello che doveva essere un segno di benvenuto parve il saluto che precede un duello, quando per diffidenza non si perde di vista l'avversario. Mentre rialzava il capo con un gesto altero, il suo sguardo si soffermò su Ashton come una lama che sembrò in un solo fendente tagliargli via dal volto la maschera.

Poi voltò loro le spalle e, dopo essersi profondamente in-

chinato davanti all'altare maggiore, scomparve in direzione del coro, verso una delle porte laterali che conducevano alla sagrestia.

«Lo conosci?».

Ashton scrollò il capo. «Non mi sembra. No», disse con la massima indifferenza, e con una lieve pressione sulla spalla la guidò verso il fondo della navata.

Si fermarono davanti a una cappella laterale chiusa da una cancellata nera su cui si inerpicavano tralci di rose. L'altare di pietra bianca e levigata dietro di essa dava l'impressione di essere quasi più antico della cattedrale stessa. Ai lati, le pareti erano fitte di lapidi con nomi e date. Sembrava una combinazione tra una cappella votiva e un sepolcro di famiglia.

«Perché mi hai portato qui?».

Ashton le rivolse uno sguardo insondabile. Coperto dalla mezza maschera il suo viso appariva inespressivo.

«È la tomba di famiglia», rispose. «Vicino all'altare c'è una scala che porta alla cripta sotterranea».

Seminascosta sotto un cuscino di fiori freschi, sulla sinistra, c'era una botola.

All'improvviso l'espressione sul viso di Ashton si era fatta per nulla raccomandabile. Lei cominciò a scuotere freneticamente la testa prima che il redivivo proferisse verbo. «No. Non ci pensare nemmeno».

«Hai paura dei morti, ragazzina umana?».

Lei serrò i denti e gli rivolse un'occhiata eloquente. «No, quando sono morti *davvero*».

* * *

Ashton l'attrasse a sé con un movimento tranquillo, quasi distratto, mentre gli occhi vigili continuavano a scandagliare la cattedrale, le fiamme quiete delle candele davanti agli altari, le panche vuote, le colonne congelate nell'immobilità di secoli. Il suo braccio di traverso sulla schiena, la sua mano aperta

sotto la spalla emanavano solidità e sicurezza. Eloise tenne distante la testa dal suo petto quanto bastava per poterlo guardare in viso, piegando il collo indietro.

«Adesso chiudi gli occhi e appoggiati a me», le ordinò.

«Non vedo perché...».

Non fece in tempo a finire la frase che si sentì sollevare da terra e una mano le schiacciò la bocca per soffocare il suo grido istintivo. La cancellata della cappella adesso era sotto di loro con le sue rose bianche e le punte di ferro lunghe e irte. Di riflesso piegò le ginocchia per sollevare ancora i piedi, col solo risultato che l'orlo del mantello si impigliò in una delle punte e si lacerò.

Atterrarono davanti all'altare di pietra, la muscolatura di Ashton attenuò l'impatto della caduta al punto che a malapena se ne udì il tonfo soffocato sul tappeto rosso scuro che ricopriva la cappella.

La mano che le premeva sulla bocca si allontanò lentamente e lei ancora col fiato corto si guardò intorno, sconvolta.

«Ti avevo detto di chiudere gli occhi e di appoggiarti a me», ripeté lui. «Ma mi sono dimenticato di aggiungere due cose: di stare ferma e zitta. La prossima volta considerale sottintese».

Non lo insultò per il semplice motivo che il cuore in gola le impediva di parlare. Agitò i piedi per segnalargli che la teneva sollevata ancora a due palmi dal suolo e lui con una scrollata di spalle la mise giù.

«Resta al mio fianco», disse Ashton, la voce fioca, le braccia ancora intorno alla sua vita.

Eloise annuì e guardandosi intorno si accorse che i contorni degli oggetti erano stranamente sfocati e brillavano come coparsi di polvere di luce. Osservando le sue mani la forma appariva nitida, però la sua vista al momento sembrava aver perso il senso della profondità. Comprese di trovarsi all'interno dell'ombra, in cui lui li aveva nascosti entrambi, di nuovo.

Le cerniere della botola erano nuove e bene oliate e non produssero rumore quando lui l'aprì, ignorando la leva nell'angolo che doveva servire a sollevare il portello pesantissimo.

Della scalinata che scendeva verso il basso si intravedevano soltanto i primi gradini fino a dove arrivava la luce della cattedrale. Ashton le fece segno di precederlo e lei, sollevando l'orlo del vestito con una mano, cominciò a discendere nelle viscere della cattedrale. Appena il portello si richiuse sulle loro teste il buio l'avvolse e l'inquietudine l'assalì di nuovo.

«Stai calma».

«Sono calma!», replicò lei, furiosa.

«Bugiarda. Il cuore ti batte così forte che è un miracolo che non ti sentano fino alla Città Vecchia».

Le sue mani sicure la trovarono di nuovo. Le passò un braccio attorno alle spalle e l'altro sotto le ginocchia, la sollevò come fosse stata un cuscino di piume e riprese a scendere. «Tu al buio non ci vedi», le disse a bassa voce.

Eloise chiuse gli occhi per non vedere l'oscurità e gli posò una mano sulla spalla per mantenere l'equilibrio. Nella catacomba umida faceva freddo, ma il tremito che le scuoteva le ossa non aveva molto a che fare con la temperatura.

«Ti ho detto che non devi essere spaventata», la voce del non morto era calma, quasi indifferente. «Finché ci sono io con te, sei al sicuro».

Lei non rispose, ma la mano che gli teneva sulla spalla si contrasse a pugno. Il suono dei passi regolari sulle scale si arrestò.

«È di me che hai paura».

Eloise si portò una mano alla bocca e morse la nocca dell'indice, con forza, cercando di non farsi sfuggire nemmeno un lamento. Sapeva di avere la paura negli occhi e sul viso, e che lui poteva vederla.

Il vento cominciò a spirare leggero, una brezza gentile e tiepida che scacciò l'umidità e il vago odore di chiuso, le accarezzò le guance asciugando le lacrime che non si era accorta di versare, le scompigliò i capelli non più protetti dal cappuccio che le era caduto sulle spalle.

All'improvviso si accorse che lo stava guardando in viso: un bagliore perlaceo si era diffuso intorno a loro come se il

vento avesse trasportato con sé una luce soffusa, friabile allo stesso modo di una sabbia d'argento che riflettesse il chiaro di luna.

«Ho ucciso per te», disse. «Lo farei ancora se servisse a proteggerti. Ma non posso lasciarti libera».

La sua voce, sempre così calma e controllata, era adesso un accordo basso e spezzato; quel sottofondo rauco che era la sua impronta particolare, inasprita da un'angoscia che le si riversò addosso come un torrente gelido che scorreva all'infinito, tracciando il confine con le lande infernali.

Il fragore dei secoli e la vigilanza del soldato nei suoi occhi, e ora una solitudine e un fallimento così grandi da annientarla.

Si lasciò sfuggire un gemito e si agitò tra le sue braccia per quel dolore che aveva superato la soglia della mente per diventare una cosa fisica. Staccò la mano dalla sua spalla, esitante, e la sollevò fino a toccargli il volto. La maschera di seta era liscia e aliena sotto le sue dita, e quando la tolse tenendola in mano le parve che un'espressione sgomenta attraversasse per un istante il viso di lui, adesso nudo, davanti ai suoi occhi.

«Qualcuno ha portato dei fiori freschi quaggiù», mormorò Eloise, con voce trasognata e dolce. «Sento il loro profumo».

Un cupo lampo di trionfo attraversò lo sguardo di lui, così profondo e primitivo che per la prima volta le sembrò umano in maniera quasi insostenibile. Come obbedendo a un riflesso involontario le sue braccia la strinsero più forte.

La luce tremolò intorno e poi si spense. Ashton riprese a scendere i gradini, Eloise per impedire alla mente di formulare pensieri sgradevoli ricominciò a contarli.

A un certo punto lui si fermò e si chinò, abbassando il braccio che le teneva dietro le ginocchia per rimetterla a terra.

«Stai ferma», le disse mentre lei si voltava andando a sbattere col naso contro una parete. Lamentandosi fiocamente gli rivolse un'occhiataccia che, dato che non ci vedeva, sarebbe andata sprecata contro la parete o giù di lì.

«Ti avevo detto di stare ferma».

«Ho sbattuto sulla porta?», domandò, tanto per mettere in chiaro che non era stupida e che, pur senza vederci, ci sentiva bene e riusciva a orientarsi.

«No, su di me».

La sospinse all'interno tenendole una mano aperta dietro la schiena. L'odore di chiuso era nettamente inferiore a quanto si sarebbe aspettata da una cripta funeraria, il profumo di fiori invece era fortissimo. Qualcuno doveva visitare spesso quel luogo, tenendolo in ordine e portando fiori freschi sulle tombe. Era una sensazione strana muoversi così nel buio, con la sola guida della mano di lui dietro la schiena e della sua presenza. Nessun riferimento, nessuna coordinata, se distendeva le mani riusciva ad afferrare soltanto aria. Si girò e andò a sbattere una gamba e un fianco contro qualcosa che sembrava roccia.

Digrignò i denti e tese prudente una mano all'altezza del fianco, toccando un ripiano freddo di pietra porosa e consumata dai secoli. «È un tavolo?», domandò.

«Un catafalco».

Ritrasse la mano inorridita e si trattenne dal pulirla sul mantello perché sapeva che lui poteva vederla. Si spostò all'indietro con cautela, inciampò e riuscì per puro miracolo a restare in piedi.

Dal buio affiorò un sospiro. «Fammi capire una cosa: se ti dicessi di muoverti, resteresti impalata come una colonna, vero?».

Eloise fece per dargli una risposta tagliente, ma due mani decise che si posavano sui suoi fianchi le troncarono le parole in gola. Sussultò lievemente e si immobilizzò: non lo aveva sentito avvicinarsi, nemmeno uno spostamento d'aria aveva annunciato il suo movimento.

Ashton la sollevò per metterla a sedere in alto, tanto che i suoi piedi non toccavano terra.

«Non mi hai messa sul catafalco, vero?», domandò, cercando di sostenere un tono disinvolto.

«Sì. Non preoccuparti, a nonna Mariel non dispiacerà».

«Nonna Mariel?».

«Il catafalco è la sua sepoltura».

Le aveva già dato ben due informazioni di cui avrebbe fatto volentieri a meno. Fece una smorfia contrariata e udì una risata bassa, il respiro di Ashton le sfiorò il viso prima di allontanarsi. La voce risuonò da qualche parte alla sua destra, quando le disse: «Non cercare di scendere, c'è una botola aperta sotto i tuoi piedi».

«Stai scherzando?».

«Vuoi rischiare?».

Lei agitò i piedi nel vuoto e rimase in silenzio. L'alternativa sarebbe stata proferire una frase così maleducata e irrispettosa che la cattedrale le sarebbe probabilmente crollata addosso.

Era come stare a occhi chiusi, immersa in un sonno profondo, e per qualche tempo il silenzio fu assoluto, tanto che pensò di essere rimasta sola. Il cuore cominciò a batterle forte e si guardò intorno angosciata, incontrando soltanto buio.

«Sono qui».

La sua voce aveva un timbro caldo, con un sottofondo sempre lievemente rauco, come se si fosse appena destato da un sonno dove si fondevano sogni innominabili e fumo di incendi.

La calma che le aveva comunicato però ebbe breve durata: rumori secchi e stridenti le graffiaron l'udito facendole accapponare la pelle. Prima aveva pensato di domandargli perché non avesse evocato ancora la luce, adesso gli fu grata per non averlo fatto. Rimase a tremare al buio, stringendo la stoffa della gonna tra le mani, scossa da ondate di brividi di riacapriccio.

Ashton stava aprendo una o forse più tombe, perni vecchi che scricchiolavano, pietre che venivano divelte e appoggiate al suolo, il sentore della polvere che si univa a quello dei fiori. A un certo punto sentì uno stridio seguito dal tonfo attutito di qualcosa che sembrava legno. Compresse che aveva scopercchiato una bara e provò un senso di gelo e la nausea le attanagliò lo stomaco, come un pugno al plesso solare. Trattenne il respiro, cercando di controllare i conati, aspettandosi da un momento all'altro di sentire il fetore della decomposizione o l'odore muschiato e polveroso della morte vecchia, ma tutto

ciò che percepì fu un profumo di fiori ancora più forte, come se qualcuno avesse camminato su un tappeto di rose, schiacciandole.

«Ma che succede?», si coprì il naso con una falda del mantello. Quel profumo era così intenso e dolce da darle le vertigini. «Sembra di essere in un roseto. Sento...».

«Lo so cosa senti», disse lui, con voce sorda.

«Quanti fiori ci sono qui dentro?».

Non le giunse nessuna risposta, nemmeno il suono di un respiro.

«Ashton?», chiamò, la voce abbastanza bassa per cercare di controllarne il tremito, un panico irrazionale che l'assaliva. «Lo senti anche tu?».

Le rispose di nuovo il silenzio e di nuovo pensò di essere rimasta sola. Tese un braccio alla cieca ma incontrò soltanto buio e vuoto, così fece per scendere dal catafalco.

«No, io non posso sentirlo».

Eloise si fermò, immobile, chinando la testa verso il basso, il mento che toccava il petto, le spalle rigide per la tensione e il corpo bagnato di sudore ghiaccio. Un redivivo aveva sensi naturalmente più sviluppati dei suoi, non era possibile che non sentisse quell'odore così opprimente.

«Che succede?», domandò ancora e questa volta la voce le tremava.

«Eloise».

Il suono del suo nome nel respiro di lui, il tono basso e calmo furono come una diga per le sue emozioni, l'argine di un fiume che scorreva cupo dalla sua testa al suo stomaco, facendola sentire debole e nauseata.

«Ho quasi finito, ti porto via di qui».

Annuì senza dire nulla, tanto sapeva che lui la stava guardando: anche attraverso il buio poteva sentire la pressione di quegli occhi violetti addosso.

I rumori ricominciarono e lei cercò di escluderli dalla propria consapevolezza. Quando infine cessarono del tutto, di nuovo sentì la sua mano che la toccava. Le passò un braccio

intorno alla vita e l'attirò verso di sé facendole posare in piedi sul pavimento.

Un attimo dopo il chiarore perlaceo tornò insieme alla sensazione del vento sulle mani e sul volto. Eloise batté le palpebre quando quella luce fioca le colpì gli occhi e d'istinto alzò il viso per cercare lo sguardo del redivivo. Lui aveva un'espressione strana, accuratamente neutra, gli occhi però erano foschi e rabbiosi.

Adesso ci vedeva abbastanza per poter esaminare il luogo in cui si trovava. Era un ambiente ampio, il soffitto alto che si perdeva nel buio dove la luce non arrivava, le pareti erano costituite quasi esclusivamente da lapidi e, oltre al catafalco accanto a loro, altre impalcature funebri erano allineate al centro della cripta. Le lapidi murarie e i catafalchi erano vecchi e vi riposava uno spesso strato di polvere, seguendo lo sguardo di Ashton però, lei si accorse che alcune di quelle sulla parete di fronte sembravano relativamente recenti. Si avvicinò e lesse le iscrizioni. Una tomba apparteneva a Brian Blackmore, un'altra a Haydan Blackmore, la terza portava soltanto il nome: «Clarisse».

«Mi dispiace averti portata qui per nulla».

Ashton pronunciò quelle parole più con frustrazione che con autentico rammarico. Lei guardò in basso e vide che in mano teneva una lunga spada dall'impugnatura a forma di croce.

«È quella che stavi cercando?».

Lui annuì. «Sì», e da quell'unica parola trapelò una rabbia immensa.

Strinse la mano intorno all'impugnatura così forte che lei temette che il metallo si sarebbe deformato.

«Perché nelle tombe?», gli domandò, la cautela che combatteva col desiderio di saperne di più. «Se è un cimelio di famiglia non dovrebbe essere custodita in una delle vostre dimore?».

«No», rispose lui. «Dovrebbe appartenere all'ultimo dei Blackmore o, secondo quanto si tramanda, essere sepolta con lui».

Guardò la spada e un velo gli calò sullo sguardo. «Questa

doveva essere seppellita col figlio di Brian, Haydan. La tomba di Haydan è vuota, questa era in quella di Brian».

Si avvicinò, talmente rapido che non si accorse nemmeno del suo movimento, semplicemente un attimo prima era vicino alla parete e quello dopo così vicino a lei che i loro mantelli si toccavano. Ashton le prese un polso e le premette l'elsa della spada contro il palmo.

Eloise la esaminò, curiosa. Le era capitato di ricucire centinaia di ferite di spada, ma di armi non capiva assolutamente nulla. Tutte le sue conoscenze in merito si riducevano a qualche furtiva osservazione degli allenamenti di Axel insieme agli ufficiali di Aldenor, che non riusciva nemmeno a godersi più di tanto, dato che fingersi occupata a fare tutt'altro richiedeva una certa fatica.

La spada era pesante e il bilanciamento sembrava perfetto, anche al suo polso inesperto.

Alzando gli occhi, vide che lui la stava scrutando attentamente e che quello che vedeva non gli piaceva per niente.

«Non hai intenzione di farmela usare in qualche modo, vero?»», domandò debolmente.

«Ragazzina umana, dubito che riusciresti a maneggiare anche una posata da dolce».

Lei lo fissò, oltraggiata, e prese fiato per spiegargli cosa esattamente riuscisse a fare con un bisturi, ma lui la interruppe.

«Questa spada è falsa», spiegò.

Eloise socchiuse le labbra, sconcertata, mentre lui le riprendeva l'arma e le voltava le spalle, tornando verso la tomba di Brian Blackmore.

«Falsa? Ne sei certo?».

«Oh, sì», sussurrò lentamente lui, strascicando le parole. «Non potrei esserne più certo».

Prima che lei potesse aggiungere altro, Ashton levò una mano facendole segno di tacere, rimase un lungo istante in ascolto e poi si portò un dito alle labbra. Rapido come un pensiero, si avvicinò al catafalco di Mariel Blackmore e, prima che Eloise potesse capire le sue intenzioni, infilò le dita nella larga sca-

nalatura che divideva le due parti del sarcofago di pietra. Le spalle di Ashton si tesero sotto il mantello, i muscoli poderosi delle braccia si gonfiarono fino a tirare le cuciture della giacca. Per spostare quel peso sarebbero stati necessari gli sforzi combinati di sei uomini, ma Eloise sentì il gemito della pietra che si sollevava. Paralizzata dalla sorpresa, non riuscì a distogliere lo sguardo, affascinata e raccapricciata insieme. Sapeva che quel sarcofago conteneva un cadavere antico di secoli ma quello che riuscì a intravedere oltre la schiena di Ashton, alla luce tenue che galleggiava intorno a loro, la lasciò sbalordita. Il corpo, in posizione supina, era ricoperto da un velo traslucido, le mani, compostamente intrecciate sullo stomaco, nella luce scarsa le sembrarono perfettamente intatte: le mani di qualcuno immerso in un sonno profondo, non quelle di un cadavere.

Forse i Blackmore imbalsamavano i loro morti, pensò mentre Ashton nascondeva in tutta fretta la spada all'interno del catafalco, per quel motivo quando lui aveva aperto le altre tombe non aveva percepito gli odori che la morte porta con sé, ma solo quel profumo così intenso di fiori.

«Arrivano», disse Ashton. «Ti porterò io, così potrò correre più velocemente».

Solo quando la luce le morì intorno e lei conservò impressa negli occhi l'immagine della cripta, comprese un particolare che inconsapevolmente aveva registrato e a cui, sul momento, non aveva fatto caso.

Nella cripta non c'era nemmeno un fiore.

* * *

Vecchie storie che passavano di mano in mano per generazioni, chiacchiere tra studenti davanti a un libro lasciato da parte e un dolce mangiato a metà, racconti delle nonne riscaldati dal fuoco del camino e frasi smozzicate nel commentare qualche faccenda senza spiegazione. Sparizioni, omicidi, gen-

te che si volatilizzava nel nulla, persone ritrovate urlanti che quando avevano smesso di delirare non erano più state in grado di proferire parola. Moniti inquietanti dei genitori verso i bambini piccoli.

Tante volte aveva sentito parlare del sistema di gallerie che si dipanava sotto la Vecchia Capitale, ma non aveva mai creduto di poterlo vedere. Catacombe, per i vivi e per i morti, retaggio di un passato dominato dalle guerre, luoghi ormai caduti in disuso che pochi conoscevano e che occorreano soltanto a chi voleva nascondere se stesso o qualcosa.

Nella zona del porto alcune grotte erano ancora usate dai contrabbandieri; a volte bambini cadevano in un pozzo che sembrava una semplice fognatura e le loro urla si sentivano rimbombare da un fondo infinito; altre volte qualche studente per scherzare aveva imboccato una galleria scovata per caso e non aveva fatto più ritorno.

Voci, racconti, leggende dello Studium.

Piene di insidie, trabocchetti, sacche d'aria avvelenata, altari di religioni immonde, bare di redivivi, spettri. Spauracchio per bambini, modo di ingannare il tempo durante le giornate in cui la pioggia era così fitta da non permettere di uscire, metodo per seminare il terrore tra le matricole quando si toccava l'argomento dei riti di iniziazione delle confraternite studentesche.

Adesso lei si ritrovava con le mani intrecciate intorno al collo di un redivivo che la stava portando in fuga attraverso quelle gallerie, il cuore in gola, le dita intirizzate dal terrore, il viso nascosto contro lo sparato della sua giacca, l'odore di polvere e di colonia nelle narici.

Si concentrava sulla forza delle braccia che la tenevano, dure e ferme; nella tensione della fuga la stringevano così forte da intorpidirle le membra.

Le gallerie avevano un andamento discontinuo, a volte incrociavano zone dove arrivava il riverbero di torce lontane, di luce scarsa alla fine di cunicoli neri, di budelli così stretti che nemmeno un gatto avrebbe potuto attraversarli.

Più spesso c'era solo tenebra, oscurità densa di sussurri e di passi che facevano eco a quelli del redivivo, sibili d'aria improvvisa che le accarezzavano i polsi come dita gelide. Egualgiare la velocità di Ashton sarebbe stato difficile anche per un altro vampiro, così i richiami bassi, i fischi e soprattutto il rumore di passi suggerivano come le catacombe disponessero di passaggi paralleli e scorciatoie. I loro inseguitori, prevedibilmente Frati Neri, disponevano di una conoscenza di quei sentieri tale che forse sarebbero arrivati a tagliare loro la strada.

Forse.

La luce che giungeva, inaspettata, non era abbastanza intensa da creare ombre dove potessero nascondersi. A un certo punto lui si era fermato, l'aveva messa giù ma un braccio era rimasto intorno alla sua vita, in una stretta protettiva. Lei si era morsa le labbra, lasciandosi sostenere perché le ossa delle ginocchia sembravano essersi liquefatte. Aveva sentito sotto i palmi il petto che si alzava e si abbassava al ritmo di un respiro violento; alla luce lontana di una torcia, aveva visto il profilo teso del suo volto, così aveva raggiunto con le dita la sua tempia e l'aveva sentita umida di sudore.

La mano sul suo fianco le aveva percorso la schiena fino ad allargarsi sulla spalla, l'altra invece si era alzata e lentamente il vento aveva preso a spirare, convergendo intorno a loro per poi sferzare i cunicoli. La torcia si era spenta, lontano si erano sentite le grida di coloro che avevano perso l'orientamento. Ashton l'aveva ripresa in braccio e aveva ricominciato a correre.

Sembrava avere alle spalle le urla di tutte le anime dannate che vagavano sulla terra.

Correva lasciandosi dietro incendi che lei non aveva mai visto, fuggiva lungo strade che lei non aveva mai percorso.

Una ventata d'aria gelida li investì, pura e rinfrescante, da bere come acqua. Improvvisamente c'era un cielo pieno di stelle che precipitava verso di loro col suo blu così pulito e le sue fiammelle d'argento. Il gorgogliare del fiume aveva una serenità straordinaria dopo un'infinità trascorsa ad ascoltare solo il martellare del cuore che sembrava voler fuggire dal

petto. Si trovavano sulla piattaforma di marmo che lastricava gli argini, al di sotto delle gradinate che salivano verso la passeggiata del lungofiume.

Risalirono verso la parte superiore della banchina, poi imboccarono un ponte vegliato da alte statue di angeli armati di lance. A metà Ashton si fermò e si voltò verso la cattedrale per controllare se li stessero ancora inseguendo.

Eloise guardò in basso, verso l'ultimo ponte che si erano lasciati alle spalle, e vide sotto di esso cinque Neri, le torce in mano e le spade al fianco.

Soltanto uno di essi non portava la divisa, ma un semplice saio nero. Una torcia alta sopra la sua testa gettava riflessi sui capelli chiarissimi e sulla spada sguainata che impugnava. Dal modo in cui guardava nella loro direzione, Eloise comprese che li aveva individuati, tuttavia sollevò una mano aperta in un gesto imperioso e gli altri dietro di lui si fermarono, obbedendo a quell'ordine tacito. Subito dopo si voltarono per tornare verso la cattedrale.

Ashton la pose lentamente a terra. Le sembrava di non usare le gambe da un'eternità e vacillò, ma il braccio intorno alla sua vita le impedì di perdere l'equilibrio. Lui la tenne contro il suo corpo rigido e rimase immobile a seguire con lo sguardo i Neri che si ritiravano. Il volto era tornato a essere una maschera impenetrabile, la traccia di vulnerabilità che lei aveva scorto all'interno delle catacombe adesso era sepolta sotto un controllo antico di secoli, gli occhi cupi come acque insondabili sotto le quali a malapena si poteva scorgere il guizzo di pensieri troppo distanti – nel tempo e nello spazio – perché lei potesse raggiungerli.

Però la sua fronte era cosparsa di sudore, roseo di sangue sotto la luce delle lanterne a olio che rischiaravano il ponte, la postura delle spalle aveva una tensione tangibile e lei udiva il suo cuore batterle contro la mano.

«Se ne sono andati», disse lei, piano, e gli appoggiò la fronte contro il petto, esausta.

La mano posata sul suo fianco risalì verso la nuca, incur-

vandosi in una carezza apparentemente distratta, le dita che affondavano nei suoi capelli. Quando però premette la sua testa contro la spalla, lei piegò il collo per poterlo guardare in volto e vide che aveva la testa gettata all'indietro e gli occhi serrati, il respiro che gli uscì dalle labbra le parve doloroso come strapparsi una lama dal petto.

Rimase quieta tra le sue braccia, nascondendogli il viso contro il petto, e pensò che le domande che le affollavano la mente potevano aspettare ancora un poco.

* * *

La Cittadella a quell'ora della notte non conosceva sicuramente riposo, la folla era quella del mercato in pieno giorno. La strada che avevano abbandonato poco prima, per infilarsi in un dedalo di viuzze secondarie, era un ampio viale alberato sul quale si aprivano dozzine di locali più o meno discreti che offrivano diversi tipi di intrattenimento. Taverne e mescite, case di tolleranza dietro portoni defilati e finestre schermate da tende pesanti, lussuosi locali dove la gente cenava anche a quell'ora inaudita.

«Vieni spesso alla Cittadella?», domandò a un certo punto Ashton.

Aveva parlato in tono di genuina curiosità e lei gli gettò un'occhiata in tralice, meravigliata. Quando si erano inoltrati nella folla, lui aveva rimosso la maschera e adesso non era diverso da dozzine di persone che si aggiravano per le vie. Nessuno faceva caso a loro mentre percorrevano i vicoli tortuosi che si aprivano improvvisamente in larghi viali e piazze spaziose.

Eloise alzò le spalle. «Non molto spesso, diciamo che da quando mi è permesso frequentarlo ha perso gran parte del suo fascino».

Ashton sorrise. «Molto onesto da parte tua ammetterlo. Dunque la consuetudine di vietare alle matricole alcuni quartieri è ancora in uso?».

Lei annuì. «Oh sì», rispose, la voce bassa e sarcastica. «Gli studenti anziani decidono per i più giovani nella loro infinita saggezza».

Quando era una matricola, insieme a un gruppetto di compagni si era intrufolata nella Cittadella sentendosi molto adulta e navigata nel suo mantello nero anonimo e con la maschera sul viso.

La loro avventura era durata dal Vespro a Compieta, poi erano stati sorpresi davanti a un'osteria da una comitiva di anziani che li aveva rispediti al Collegio di Aldenor, chi a calci e chi per le orecchie. A lei era toccato essere trascinata per un braccio, fumante di rabbia e di umiliazione, dall'allora Conte dell'Ordine della Chiave Axel Vandenberg, che aveva giurato di occuparsi di lei per il resto di quel suo primo anno.

Lo aveva fatto.

«Lasciamo perdere», fece Eloise con una smorfia. «Questa volta posso sapere dove stiamo andando?».

«Semplicemente a riposarci un poco», rispose Ashton, «poi ti riporto in collegio».

Sbucarono in una piazza tranquilla: eleganti palazzi di pietra grigia, sottili finestre ad arco acuto su cupe facciate, cuspidi ornate di pinnacoli. Una fontana gorgogliava nel buio, al centro un gruppo marmoreo, gargoyle dalle ali spiegate riversavano dalle gole mostruose cascate d'acqua che specchiava l'oscurità del cielo.

Ashton si diresse con sicurezza verso il palazzo più bello dalla parte opposta della piazza, due basse torri a guglie tra le quali si profilava un frontone a pinnacoli.

L'alto portone si apriva su un cortile interno illuminato da fiaccole fissate ad anelli di bronzo e bracieri disposti lungo il perimetro, da cui saliva fumo odoroso di incenso. In fondo al cortile interno una doppia porta era sormontata da un'iscrizione scolpita nella pietra: «Clarimonde».

La porta era chiusa, ma dalle ampie finestre si poteva agevolmente osservare l'interno arredato in maniera sontuosa, sette rosso scuro e tendaggi di porpora trattenuti da cordoni do-

rati, ampi specchi in cornici di lucido ottone, vasi di cristallo e spessi tappeti.

Ashton spinse uno dei battenti e si fece da parte per cederle il passo, poi si portò davanti a lei precedendola all'interno per aprirle la strada. La clientela era estremamente elegante, abiti scuri e cravatte immacolate, gioielli e naturalmente maschere, dappertutto. L'aria era spessa e fumosa, le rose nei vasi emanavano, a quell'ora della notte, un lieve sentore di disfacimento; profumo di vini e un vago odore di incenso non nascondevano del tutto altri tipi di esalazione: il caldo e metallico odore del sangue, il sentore dell'oppio.

Eloise si guardò intorno valutando che gran parte della clientela non doveva essere umana e una rapida ispezione agli specchi le trasmise la netta impressione che essi riflettessero solo una parte dei presenti.

Il locale appariva abbastanza tranquillo, i tavoli nelle due sale che attraversarono erano pieni di gente che beveva e mangiava, brusii e risate si univano al tintinnare dei bicchieri e delle posate. Nell'ultima sala, dove Ashton la scortò verso un tavolo, Eloise notò una scala discreta che saliva verso i piani superiori, parzialmente nascosta da un tendaggio scarlatto.

«Eri mai stata qui?».

Lei scosse il capo, incuriosita. «È un postribolo vero?».

«Tra le altre cose. Al piano di sopra ci sono stanze e compagnia per chi la desidera, se è quello che intendi», rispose tranquillamente Ashton tenendole discosta la sedia per farla accomodare. «Ma se restiamo nelle sale a pianterreno non è considerato sconveniente. Qualcuno potrebbe lamentarsi della tua condotta?».

Eloise scrollò le spalle. «Sono un studente anziano, non devo rendere conto a nessuno».

Ashton inclinò il capo in segno di assenso. «Le cose non sono cambiate durante la mia assenza».

«Avrebbero dovuto?», domandò lei, in tono vagamente ostile.

«C'erano delle spinte... reazionarie», rispose il redivivo do-

po una lunga pausa. «Gente a cui non sarebbe dispiaciuto, tra le altre cose, tornare ai tempi in cui lo Studium era soggetto alla Chiesa e alle donne era proibito farne parte. Questo succedeva quando mi sono allontanato dalla città».

Lei si morse leggermente le labbra e lo guardò negli occhi. «Lo so».

Il silenzio che seguì le suggerì senza possibilità di errore che lui aveva correttamente interpretato le sue parole.

Il tavolo accanto era occupato da una comitiva allegra. Abiti scuri per gli uomini, vestiti da sera per le signore, baluginare di gioielli preziosi sulla pelle d'avorio incorniciata da scollature audaci, cravatte bianche allentate sui colletti rigidi.

Il tono di Ashton, quando finalmente parlò, era lento e gelido: «A quanti hai detto di me?».

Eloise non rispose, dietro la maschera gli occhi viola erano freddi e offuscati. La sua rabbia al tatto avrebbe avuto la solidità di una lama da toccare con cautela per non tagliarsi le dita.

«Indiscrezione, il tuo nome è donna».

Eloise sostenne il suo sguardo rifiutando di farsi mettere in difficoltà e di cominciare a balbettare scuse come una bambina.

«Ho incontrato i tuoi parenti», sbottò. «Adrian e Cain Blackmore».

«Adrian», disse lui. «È ancora vivo allora».

«Vivo non è esattamente il termine che userei io», replicò in tono secco.

Ashton ignorò del tutto il suo sarcasmo. «Cain, hai detto?».

«Già».

Lui scosse il capo. «Non lo conosco», disse, poi un lampo improvviso gli passò negli occhi. «È umano?», domandò, in tono teso.

«No, *Ritornato*».

Era un termine antiquato e improprio, che indicava i mostri senza coscienza né intelletto delle leggende popolari che brancolavano nella notte alla ricerca disperata di sangue. Ashton agitò una mano ma non si prese la briga di correggerla. Una

smorfia d'amarrezza gli sfiorò le labbra, simile a un sorriso beffardo rivolto solo a se stesso.

«Adesso rispondi tu a qualche domanda».

Lui la guardò, divertito. «Non credo proprio, ragazzina umana».

Un impeto di rabbia le salì al cervello così violento e repentino che per un istante la vista si sfocò. Compresa di essere impallidita perché alla sensazione di calore che provava alla testa si sostituì un gelo assoluto.

«Molto bene», disse, le parole che le uscivano a fatica, soffocate da una stretta di ribellione alla gola. «Io me ne vado».

«Resta seduta».

«Mi hai trascinato in una catacomba al buio, di notte». Eloise afferrò il bordo del tavolo, stringendo fino a far penetrare le unghie nel tessuto fine della tovaglia. «Ci hanno inseguiti e io mi sono spaventata a morte. E adesso tu dici che non mi devi *nessuna* spiegazione?», sibilò riuscendo a fatica a non mettersi a urlare.

Ashton si limitò a fissarla, le lunghe dita mollemente intrecciate sul tavolo. Non era affatto turbato dal suo sfogo, sembrava stesse semplicemente valutando se e come risponderle.

«La notte di Ognissanti per me è stata terribile», riprese lei, le labbra che tremavano. Deglutì a fatica, quel groppo di lacrime di rabbia e paura le impediva di parlare. Lui si limitò a guardarla ancora, impassibile e alieno dietro la maschera nera.

«Tu mi hai salvata, ti sarò sempre grata per questo. Ma vorrei sapere che cosa mi hai fatto».

«Abbassa la voce».

Secco, imperioso, quell'ordine le diede un senso di malessere. Era talmente diverso il suo tono da quello intriso di emozione con cui le aveva chiesto di fidarsi di lui mentre scendevano nelle viscere di Black Friars. Il ricordo del momento in cui l'aveva stretta a sé per confortarla, mentre guardavano i Neri ritirarsi, le bruciò il cuore per un attimo.

Poi quella sensazione sfumò, rimase solo la rabbia.

«Va bene», disse il redivivo. «Non so perché ci hanno in-

seguiti, ma il motivo più logico è che ci siamo introdotti nelle catacombe della loro cattedrale di nascosto. I Frati Neri sono i custodi della cattedrale e delle catacombe. Semplicemente eravamo a casa loro senza permesso».

Il cameriere che giungeva per prendere le ordinazioni segnò una tregua obbligandola a ricomporsi.

Ashton si limitò a fare un cenno al quale l'uomo rispose annuendo. Eloise ordinò del liquore e Ashton le gettò un'occhiata stupita; il cameriere, impassibile, si limitò a inchinarsi e a sparire come uno spettro.

«Non è troppo forte per te?», le domandò quando furono di nuovo soli.

«Non ho cinque anni».

Per qualche motivo quella frase gli strappò un'autentica risata. In un istante il suo volto si trasformò, la pelle opalina lasciata scoperta dalla maschera parve catturare tutta la luce e l'oscurità presenti nella sala, come se le fiamme delle candele e le ombre che proiettavano riconoscessero per istinto il loro padrone e si muovessero, irresistibilmente, verso di lui.

Attesero in silenzio di essere serviti. Il cameriere depose al lato di Ashton una caraffa coperta e un boccale d'argento, davanti a Eloise un bicchiere di cristallo pieno di un liquore dorato.

Alla fine posò sul tavolo un fornello d'argento dove una candela accesa bruciava una gradevole essenza di limone.

Quale odore servisse a mascherare, Eloise lo comprese quando vide Ashton bere lentamente l'intero contenuto di un bicchiere.

«È riscaldata?», domandò accennando alla caraffa.

«Sì. Il contenuto si raffredda in fretta».

«L'essenza non serve», aggiunse Eloise dopo un momento. «Non mi infastidisce l'odore del sangue».

Lui la studiò per un attimo. «Hai mai visto un redivivo nutrirsi? Nel modo tradizionale, intendo».

Eloise annuì, tranquilla. «Se è per questo, anche a me è capitato di nutrirne uno».

«Un bacio di sangue?».

Rauco e velato, il suo sussurro le scivolò addosso come un fremito involontario della pelle. Arrossì mentre lui rideva ancora, piano questa volta. Poteva avere del suo corpo la stessa percezione che ne aveva lei. Il palpito del cuore, il sangue nelle vene che rispondeva al suo richiamo, lui poteva sentirli sulla punta delle dita come se la stesse toccando sotto la pelle.

«Mi sono tagliata un polso per donare il sangue».

Eloise sollevò il bicchiere e ne roteò distrattamente il contenuto. Nastri di raso o strisce di pizzo, sciarpe di seta. Quel piccolo peccato da lasciare intuire solo con un sorriso malizioso e un po' elusivo mentre la mattina dopo si faceva una abbondante colazione come dopo una notte furiosa d'amore. L'amore delle tenebre, la passione della morte. C'erano fiumi di versi scritti nel raffinato dialetto degli studenti che inneggiavano a quella comunione sensuale tra la preda e il suo cacciatore, all'ineffabile fascino dell'abbandono che davano le braccia di un vampiro, la consapevolezza dell'effimero della propria giovinezza davanti a quella eterna di un abitante della notte.

Si narrava di studenti che si erano venduti la vita e l'anima per la sete insaziabile di una rediviva, fanciulle che avevano perso la testa e la ragione per l'amore di una creatura del buio. Persone che erano fuggite per mai più fare ritorno, altri che facevano ritorno, ma soltanto di notte.

«Sai», esordì Ashton rompendo il silenzio, «forse non apprezzi adeguatamente la mia correttezza», il tono soffice e pensoso delle sue parole la mise in allerta. Lo fissò, cauta, spostandosi all'indietro per appoggiarsi allo schienale imbottito della sedia. Una mano pallida e affusolata chiusa intorno al suo polso destro la indusse a immobilizzarsi. Era stato così rapido che non si era nemmeno accorta del suo movimento: semplicemente adesso la sua mano non le apparteneva più, saldamente imprigionata tra quelle dita che avevano la solidità del marmo dietro il soffice candore della pelle.

«Avrei potuto agire in modo diverso», aggiunse lui, e la sua voce era insidiosa come il nettare di un fiore velenoso che

chiudeva i suoi petali splendidi sul primo insetto incauto che si fosse avvicinato.

Senza staccare gli occhi dai suoi, con deliberata lentezza, si portò la sua mano alle labbra, sfiorandole il dorso in una carezza liscia come la seta. Le sue labbra erano calde e soffici, ma la delicatezza con cui la toccavano non nascondeva la minaccia implicita in quel gesto.

Le rigirò la mano e il suo respiro caldo le accarezzò l'interno del polso, dove il sangue palpitava violento al ritmo della sua inquietudine crescente. Al tocco leggero delle sue labbra trasalì in modo così violento che si sentì assalire dalle vertigini. Si guardò intorno, in preda al panico, ma la clientela del Clarimonde non sembrava fare caso a loro, ammesso che potessero trovare qualcosa di allarmante in un redivivo che teneva per mano un'umana.

Il polso le doleva, le vene le dolevano e sapeva che solo la sofferenza rapida del suo morso avrebbe alleviato quella tensione. Il suo sangue rispondeva al richiamo della natura della creatura che aveva di fronte.

Al tocco dei denti, lievissimo, fu scossa da un violento spasmo di paura e di aspettativa. Ritrasse la mano dalla sua, con uno strappo violento che la proiettò all'indietro contro lo schienale della sedia. Rimase a fissarlo, pallida e scossa. «Che cosa mi hai fatto la notte di Ognissanti?».

«Nulla», rispose lui, calmo. «Io non ho responsabilità in quello che ti è successo. Mi sono limitato ad aiutarti».

Eloise scosse il capo. «Non ci credo. Io ho sentito...», non riuscì a terminare la frase.

«So che cosa hai sentito».

Lo osservò: era ancora tranquillo, entrambe le mani pigramente posate ai lati del boccale, ma gli occhi erano vigili e attenti, con tutta la forza del suo sguardo sembrava invitarla a non proseguire.

«Succede anche a te?».

«No», rispose Ashton. «Ma conoscevo una persona a cui succedeva».

Eloise cominciò a tremare. Con lo stomaco chiuso per l'angoscia fece una domanda di cui non aveva bisogno, essendo la risposta già implicita nell'inflessione della voce del redivivo.

«Chi è? E adesso dov'è?».

Lui esitò un momento prima di rispondere. «Si chiamava Clarisse. È morta».

La sua voce era dolce, gli occhi che la guardavano erano velati di comprensione. Ashton tese ancora una mano e lei si ritrasse. «Non toccarmi».

«Volevo solo asciugarti le lacrime».

«Io non sto...».

Si toccò il viso con una mano e si accorse di avere le guance bagnate. Abbassò la mano e si fissò le dita umide di lacrime, poi guardò il redivivo, l'ombra di preoccupazione nei suoi occhi, la mano ancora tesa verso la sua. Senza capire precisamente che cosa stesse facendo, si alzò in piedi, la sedia che cadeva con uno schianto sul pavimento, e cominciò a correre verso l'uscita.

Si fece largo tra la calca che affollava la prima sala, figure vestite di scuro, occhi dietro le maschere che la guardavano, bocche dipinte di rossetto che d'un tratto le sembravano sporche di sangue, visi semplicemente perplessi che avvertiva come ostili. Spinse di lato un ragazzo ben vestito, sentendo con orrore che il suo braccio aveva una solidità per niente umana, poi posò entrambe le mani sul portone.

L'aria fresca della notte le sferzò il corpo ghiacciandole addosso il sudore. Corse attraverso il cortile interno, nella quiete irreale delle statue e nel fumo odoroso dei bracieri. La piazza era deserta e silenziosa, i gargoyle vomitavano acqua nelle fontane o la scrutavano dall'alto dei palazzi, mostruosi e indifferenti.

Corse nella notte scegliendo a caso strade che non conosceva, cercando disperatamente di raggiungere la via principale per trovare una carrozza a nolo che l'avrebbe portata al sicuro. Sapeva che Blackmore la stava seguendo e che la sua unica possibilità era riuscire a raggiungere un posto affollato.

«Eloise!».

La sua voce, vicinissima, appena a un soffio dalla sua schiena. Lei inciampò su una pietra sconnessa del selciato e cadde in avanti con un grido atterrando sulle mani.

Subito Ashton le fu accanto, piegandosi su un ginocchio senza alcun ritegno per il mantello elegante che si allargò nella polvere attorno al suo corpo. «Ti sei fatta male?».

Lei si coprì gli occhi colmi di lacrime con un braccio e respinse la sua mano tesa con un gesto brusco, le dita ferite e impolverate. «Lasciami andare, ti prego», disse con voce rotta.

Voltò il capo dall'altra parte, premendosi il braccio sul viso. Sapeva che non le avrebbe fatto del male ma in quel momento non voleva guardarlo, voleva solo allontanarsi da lui il più possibile.

Lui scosse il capo. «Non adesso».

«Forse vi conviene fare come vi dice», intervenne una voce gelida alle spalle del redivivo.

Eloise allontanò lentamente il braccio dal viso e vide Ashton immobile, gli occhi privi di espressione dietro la maschera nera e la lama di una spada premuta contro il collo.

4.

Amata mors

«Potrei uccidervi», esalò Ashton, lentamente.

«Con ogni probabilità», convenne l'altro in tono del tutto spassionato. «Tuttavia c'è una spada puntata alla vostra gola e una pistola alla vostra schiena. Sto mirando al cuore».

L'espressione di Axel Vandemberg era talmente calma da rasentare l'indifferenza, i freddi occhi blu concentrati sulla nuca dell'altro, il braccio destro piegato in una posa ingannevolmente rilassata, quasi languida, la mano che impugnava una lunga spada; la sinistra invece era stretta intorno al calcio istoriato di una pistola a canna lunga che mirava con precisione al cuore del redivivo.

«Abbiamo un solo modo per scoprirlo, comunque sia».

Eloise lo guardò, frastornata, abbandonando il volto impassibile di Ashton.

Diceva la verità, potevano scoprire se Ashton avrebbe corso il rischio di muoversi o se Axel sarebbe stato più veloce a tirare un fendente al suo collo e a sparargli contemporaneamente al cuore.

«Axel, abbassa la spada», gli disse, a voce bassa.

Ashton la guardò, il guizzo che gli attraversò gli occhi avrebbe potuto essere divertito come irritato, impossibile capirlo.

Axel invece non staccò lo sguardo dalla nuca del redivivo. Una qualsiasi distrazione poteva essere fatale: per quanto veloce ed esperto, un umano non poteva competere con la forza

e la velocità sovrumane di un redivivo, così le disse, senza spostare gli occhi su di lei: «Eloise, allontanati».

«Axel...».

«Fai come ti ho detto». Distante, perentoria, la sua voce fu come una mano dalle dita fredde che la spingesse indietro con fermezza.

La punta della spada rimase premuta contro il collo di Ashton mentre Axel gli girava lentamente attorno, frappendosi tra lui ed Eloise, che era strisciata all'indietro rialzandosi lentamente. Adesso Axel era davanti al redivivo, ancora inginocchiato sul selciato, la mano destra con la spada puntava ancora al suo collo, la sinistra, appena sotto, mirava con la pistola al suo cuore. Aveva i polsi incrociati ma la posizione non sembrava creargli problemi. Eloise sapeva che era ambidestro, combatteva con eguale potenza e disinvoltura con entrambe le mani e del resto sarebbe stata una sciocchezza imperdonabile cambiare di impugnatura le armi. L'unica cosa da fare era tenere sotto tiro contemporaneamente il cuore e la gola e non distrarsi nemmeno per un attimo.

Ashton rimaneva immobile, solo gli occhi vividi si spostavano velocemente dalla spada alla pistola.

«Abbassa quella spada», disse, «e nessuno si farà male».

«Per favore, smettetela», intervenne Eloise, la voce intrisa di paura. «Lui non intendeva farmi del male, Axel, te lo assicuro».

«Da quello che ho visto e sentito, mi era parso il contrario», replicò l'altro, calmo.

Mosse il polso destro in una flessione rapida ed elegante, la punta della spada sferzò sul volto del redivivo ed Eloise trattenne un grido premendosi le nocche contro le labbra. La maschera nera scivolò planando dolcemente al suolo e il fianco della spada tornò contro il collo del redivivo.

Axel socchiuse gli occhi, una strana espressione gli attraversò il volto, rapidissima, per scomparire nello spazio di un palpito del cuore.

Adesso Eloise si sentiva veramente spaventata. L'ira sul volto di Ashton era tale che sembrava solo questione di istan-

ti prima che scattasse, commettendo qualcosa di irreparabile. Anche Axel dovette riceverlo, perché, nonostante il distacco assoluto della sua espressione, disse in tono teso: «Eloise, allontanati, va' via da qui».

Lei scosse il capo. «Solo se vieni via come me», rispose.

Axel strinse i denti in una smorfia esasperata e sollevò la canna della pistola, ma prima che potesse muoversi il redivivo parlò: «Aspettate. Diceva sul serio, non ho nessuna intenzione di nuocerle».

I due uomini si misurarono con lo sguardo per un istante che a lei parve interminabile, poi Ashton aggiunse: «Avete la mia parola d'onore che non tenterò di attaccarvi, né di avvicinarvi a lei».

Axel rimase immobile come se non avesse nemmeno sentito, poi con un lieve scrollare di spalle abbassò la spada e la rimise nel fodero. Infilò la pistola alla cintura dove poteva facilmente estrarla e fece un passo indietro affiancandosi a Eloise. Senza guardarla tese la mano sinistra circondandole il braccio poco sopra il gomito, la destra invece rimase vicina alla pistola.

«È quasi l'alba», disse il giovane. «Vi conviene andare, Blackmore».

Sotto la sua mano, il braccio di Eloise ebbe uno scatto convulso e di riflesso le dita la strinsero più forte, facendole quasi male. Lei non se ne preoccupò, spostava gli occhi dal viso dell'uno a quello dell'altro, dalla calma inaudita di Axel alla maschera candida e inespressiva di Ashton.

«Non ricordo un nostro incontro», osservò il redivivo, la voce accuratamente neutra.

Axel sollevò lievemente il capo. «No», rispose, «ma se non fosse per il colore dei capelli potreste essere Brian Blackmore tornato dalla tomba».

Si guardarono di nuovo, in silenzio. Eloise non sarebbe mai riuscita a spiegarsi come, a volte, gli uomini riuscissero a comunicare semplicemente con quelle occhiate al limite tra la cautela e l'ostilità, ma Axel a un certo punto fece un breve cenno con la mano. «Per quanto mi riguarda è come se quella

maschera fosse rimasta al suo posto», disse in tono deciso. «Però, se Eloise dovesse mai avere di che soffrire a causa vostra, almeno io saprei chi venire a cercare. Consideratela una promessa».

«Il Cielo non voglia che dobbiate mantenerla. Per lei e per voi», rispose Ashton.

Axel scrollò le spalle, con quella grazia indifferente che riusciva a conservare anche nelle situazioni più difficili. «Nonché per voi. Buonanotte, Blackmore».

Mentre il giovane la portava via, Eloise avvertì un alito di vento accarezzarle l'orecchio gentile e freddo.

Per la seconda volta nella sua vita Axel Vandenberg la stava trascinando per un braccio fuori dalla Cittadella, esattamente con la delicatezza con cui avrebbe trattato un sacco di carbone.

Era così alto che la sua mano, stringendola sopra il gomito, le teneva il braccio praticamente sollevato al di sopra della spalla, ma non le sembrò il momento di recriminare sulla comodità della posizione.

Axel non la guardava, teneva lo sguardo fisso davanti a sé mentre la guidava tra i vicoli della Cittadella. La prima volta che l'aveva portata via da lì era molto arrabbiato, adesso doveva essere semplicemente furibondo.

Il suo silenzio era talmente cupo che lei d'istinto cercava di respirare il più piano possibile perché le sembrava che spezzarlo avrebbe potuto significare innescare una reazione terribile. Reazione che comunque sarebbe arrivata. Il suo profilo affilato dalla luce delle lanterne sembrava appartenere a una statua di marmo tanto era perfetto il distacco che emanava da lui; gli occhi invece scintillavano, blu e oscuri, un cielo abbandonato dalla luna.

Chi vedeva Axel Vandenberg dall'esterno di solito si soffermava all'emblema perfetto di un componente dello Studium, il goliardo spensierato che intrecciava incantevoli legerezze come fiori su una ghirlanda.

Anche per lei che lo conosceva da tutta una vita restava un

mistero: il bandolo della matassa che le sfuggiva tra le dita sfacendo delicate e difficili trame tessute con pazienza.

Il dolore la colse inaspettato, talmente forte da toglierle il respiro, un pugnale che le buca il petto lasciandola sanguinare sulle pietre del selciato.

Si morse le labbra accorgendosi che le era sfuggito un singhiozzo, immediatamente le dita di lui si ammorbidirono, avvolgendo senza stringere. Non per questo cessavano di essere una prigioniera.

Dalla chiave dorata da conservare come un amuleto per poi gettarla via in modo che nessuno potesse ritrovarla. Nemmeno lui.

Aveva compreso che le stava facendo male, ma non sarebbe mai arrivato alla fonte di quel dolore.

Almeno fino a che lei aveva voce in capitolo.

L'odore dell'alba accarezzava la Cittadella, il presagio lontano del sole relegava negli ultimi sprazzi di buio le creature che lo abitavano, il traffico di gente era quello del disarmo: i redivivi si recavano nei loro rifugi, gli umani tornavano alle loro case, i locali chiudevano e le cortigiane si concedevano finalmente solo alle braccia del sonno. Le Laudi erano vicine, il giorno reclamava il suo interregno sul quartiere.

Sulla strada principale un vetturino spalancò per loro il portello di una carrozza e Axel, con un imperioso cenno del capo, le fece segno di entrare. Sedette davanti a lei dopo averla aiutata – *squisita cortesia, meccanica e indifferente, per questo così amara* – ad accomodarsi al suo posto e con un semplice colpo delle nocche sulla fiancata della carrozza segnalò al vetturino che erano pronti.

La carrozza partì di scatto correndo sul selciato irregolare della salita che portava al Borgo di Raviel. Axel si comportava esattamente come se fosse da solo, un braccio abbandonato lungo la spalliera del sedile, il viso rivolto al finestrino, l'espressione distaccata. Le lanterne, sui muri dei palazzi, gettavano lungo la strada macchie di luce fredda e soffici ombre sui lineamenti angolosi del suo volto, facendo risplendere a sprazzi l'oro dei suoi capelli.

La calma relativa le diede per la prima volta l'opportunità di notare che non indossava il mantello da Princeps con le insegne dello Studium, ma una cappa su un elegante abito da sera nero; il colletto alto e rigido della camicia e la cravatta che lo chiudevano contrastavano con un candore doloroso.

Se Ashton Blackmore avesse deciso di affrontarlo forse sarebbe morto definitivamente, ma con ogni probabilità avrebbe trascinato Axel con sé e quel pensiero l'avrebbe perseguitata per tutta la vita, insieme all'immagine del suo viso e del freddo coraggio con cui era corso da lei credendola in pericolo.

Protetta dall'ombra lo guardò apertamente, troppo stanca per nascondersi ancora.

Bianco e nero. Colori severi nel loro assoluto, atavico contrasto, che inaspriva ancora la durezza dei tratti del suo volto in quell'espressione congelata dal deciso distacco.

Eppure c'erano momenti diversi, il rilassarsi delle labbra in una linea tenera e, in quell'istante, sotto gli occhi affascinati di lei, le palpebre che si abbassavano in un fremito di ciglia dorate sugli zigomi alti che catturavano la luce dell'esterno. Un gesto involontario che, unico fino a quel momento, tradiva il passaggio rapido di un pensiero angosciante, un'emozione simile a una rapida fiammata.

E lei che avrebbe voluto solo ali da falena per sacrificargliele.

La carrozza si fermò con uno scossone davanti al Palazzo della Reggenza di Aldenor, il portale aperto e vegliato da due sentinelle, le torce accese a competere col primo luore del mattino.

Un servitore corse avanti per spalancare la porta della carrozza, il Princeps scese per primo e le fece cenno di seguirlo.

«Ma, Axel...». La sua voce suonò roca, come se le corde vocali non sapessero più bene come operare.

Lui non rispose, si limitò a lanciarle un'occhiata lampeggiante che le stroncò in gola il resto della frase, poi le porse il braccio, rigido ed educato, per aiutarla a smontare.

Gli posò le dita appena sotto il gomito, sostenendosi a lui solo quel minimo che era necessario, rispose con cortesia al

saluto delle sentinelle che la conoscevano e non si mostrarono stupite di vederla rincasare con il padrone a quell'ora inaudita del mattino.

Per lo meno, per evitarle un'altra umiliazione, Axel si limitò a scortarla, ma Eloise sapeva che se avesse anche solo accennato ad allontanarsi di un passo probabilmente lui se la sarebbe caricata in spalla e tanti saluti alle apparenze.

Scalinate parallele su due lati del cortile interno salivano verso il loggiato da cui si accedeva al piano nobile, proprio di fronte al portone d'ingresso. In cima alla scala di sinistra un uomo altissimo, e così magro che avrebbe potuto nascondersi comodamente dietro una delle colonnine del porticato, attendeva con una lampada a olio. Non appena li vide si inchinò.

«Signore», disse, impassibile. «Lady Eloise».

«Eloise si ferma qui per la notte, Morton», disse Axel entrando nell'atrio silenzioso. «Cerca una cameriera che l'accompagni in una delle stanze per gli ospiti».

«Bene, signore».

Senza nemmeno degnarla di altra attenzione, Axel consegnò il mantello a un altro servitore e disparve in direzione delle scale.

* * *

Eloise sedette sul letto con le guance che bruciavano di umiliazione. Aveva congedato la cameriera spiegandole che non aveva bisogno di aiuto per spogliarsi e prepararsi per la notte. Viveva da quando aveva sedici anni al Collegio di Aldenor ed era abituata a prendersi cura di se stessa. La vita dello Studium imponeva la rinuncia a molte comodità, non facendo alcuna differenza di estrazione sociale, ma a lei non era mai importato nulla. Amava la sua cameretta e la vicinanza di altri studenti, il suono degli strumenti fino a tarda notte e il fatto di poter uscire in qualsiasi momento per cercare compagnia. Quando, alla fine del triennio propedeutico alla So-

cietas delle Arti, era stata ammessa alla Scuola della Societas di Medicina, avrebbe potuto trasferirsi nella residenza cittadina dei suoi genitori eppure l'idea non l'aveva mai nemmeno sfiorata. Ai genitori non era piaciuto, tuttavia non avevano il potere di opporsi: nessuno lo aveva, nemmeno il Re di Aldenor, fino a che lei era parte dell'Universitas Scholarium e vincolata e sottoposta solo al suo statuto.

Ancora qualche anno di libertà e poi, se non avesse potuto rivendicare l'appartenenza a una corporazione, l'avrebbero riportata ad Aldenor.

In gabbia.

La lampada a olio e il candeliere a tre bracci irroravano la stanza di una riposante luminosità dorata. Fuori dagli scuri stava ormai albeggiando, senza che lei avesse nessuna voglia di vedere la luce che dilagava per la città. Semplicemente, per quanto la notte potesse essere stata lunga e scura, non se la sentiva ancora di affrontare il giorno.

Un lieve bussare alla porta la distrasse da quel pensiero cupo.

Si voltò per dire: «Sì?».

«Eloise, posso entrare?».

La voce di Axel, seppure bassa, risuonò nitida al di là della porta.

«Certamente», rispose dopo essersi riavuta dalla sorpresa.

Prima che riuscisse a mettere insieme abbastanza presenza di spirito per alzarsi e andargli incontro, o almeno per pensare di togliersi il mantello, lui era già entrato e stava richiudendo il battente dietro di sé. Avanzò attraverso la stanza e tutta la luce delle lampade e delle candele sembrò focalizzarsi su di lui. Aveva tolto giacca e cravatta e indossava ancora il panciotto candido sulla camicia dalle maniche arrotolate. Nonostante quell'orario impossibile ribolliva ancora di energia, tanto da farla sentire ancora più esausta e svuotata.

«Nessuno è rimasto per aiutarti?», domandò, pieno di disappunto.

Eloise scrollò le spalle: «Non ce n'è bisogno, sono anni che bado a me stessa». Il suo tono aveva la giusta sfumatura di indifferenza.

«E bisogna sempre mettere in chiaro che tu solitamente non hai bisogno di nessuno...».

Axel si passò una mano tra i capelli, in un gesto che tradì una certa tensione; lei lo studiò in volto, cercando di assumere un'espressione neutra, le mani intrecciate in grembo.

«Mi dispiace per quello che è successo», disse dopo un lungo minuto di silenzio. «Axel, credimi, mi dispiace».

«Ti dispiace», ripeté lui, atono.

Con un sospiro Eloise alzò le mani cominciando stancamente a sciogliere i nastri che trattenevano il mantello. Un'ombra cadde su di lei e due mani dure le afferrarono i polsi tirandola in piedi senza molti complimenti.

«Le dispiace», disse ancora il giovane, la voce sommessa e carica di rabbia.

La trascinò davanti alla larga specchiera che sormontava una cassettiera e tenendola per le spalle la obbligò a vedere quello che anche lui aveva visto. Scarmigliata e pallida, con le lacrime secche sulle guance, il vestito e il mantello impolverati, le mani ferite. La scrollò lievemente e nella forza contenuta di quelle mani Eloise avvertì il freno che lui si era imposto per non scuoterla fino a farle battere i denti. La tenne così, ferma contro il proprio petto, le mani che le affondavano nelle spalle come se volessero raggiungere le ossa. Il suo volto era una maschera distorta di rabbia e frustrazione, gli occhi taglienti fissavano i suoi, nel riflesso, con una durezza tale che le parve incredibile che la superficie dello specchio non si incrinasse sotto il loro impatto.

«Riesci a capire che cosa ho potuto provare quando ti ho vista a terra con quella creatura addosso?», le domandò. «Spiegami come hai potuto fare qualcosa di così stupido come vagare di notte per la Cittadella con la sola compagnia di un redivivo sconosciuto».

«Non è uno sconosciuto», mormorò lei, abbassando lo sguardo, a disagio.

Per tutta risposta Axel la scrollò ancora, con maggiore energia, e la fece girare bruscamente verso di sé. Prima che Eloise

potesse comprendere le sue intenzioni, si trovò le sue mani sulla gola e il mantello cadde a terra afflosciandosi ai loro piedi. Il contatto con le sue dita, dure e spietate, incredibilmente calde sulla pelle del suo collo, la lasciò per un attimo paralizzata. Mentre le scostava i capelli per esaminarla, lei esclamò, esasperata: «Non mi ha morsa!».

Lui non diede nemmeno segno di averla sentita, il suo tocco inquisitore si spostò dal lato del collo alla fossetta alla base della gola, poi con una mano le afferrò un polso e cominciò a sbottonare il polsino.

Lei socchiuse gli occhi. «Hai intenzione di spogliarmi, Principe Vandemberg?»», domandò in tono provocatorio.

Le mani sul suo polso si bloccarono. Axel alzò gli occhi per affondarli nei suoi e fu come se le avesse vibrato una coltellata all'interno del cranio. Sollevò la mano aperta verso il suo volto ed Eloise chiuse gli occhi preparandosi a ricevere l'impatto dello schiaffo.

Un pugno si abbatté sul ripiano della cassetiera accanto al suo fianco e lei sobbalzò. Riaprì gli occhi e rimasero a fissarsi, le dita di lui che indugiavano ancora intorno al suo polso, l'altra mano artigliata al ripiano mentre il braccio le sfiorava il fianco, imprigionandola tra il suo corpo e la cassetiera. Era immobile; solo un muscolo guizzava sulla sua guancia facendole capire che stava serrando i denti. I suoi occhi freddi la scrutavano con un'emozione così simile all'odio da spalancarle dentro un vuoto al di là della disperazione. Sollevò il mento e sostenne il suo sguardo, pensando confusamente che qualcuno li avrebbe un giorno ritrovati in quel modo, congelati a fissarsi, sfidandosi a vicenda ad abbassare le armi per consentire all'altro di ferire più profondamente.

Axel la lasciò andare, strappandosi bruscamente da lei come se per farlo avesse dovuto impiegare tutta la sua volontà. Le voltò le spalle e si avvicinò al tavolo davanti a una finestra sbarrata al cospetto dell'alba.

Eloise lo vide piegarsi in avanti, le mani strette ai bordi del tavolo, la curva della schiena perfettamente immobile, il capo

appena chino, stanco ma non vinto, lo sguardo fisso sulle ombre dorate che le lampade proiettavano sulla parete di fronte. Sul tavolo una caraffa si lasciava attraversare quietamente dalla luce di una candela somigliando a una bolla dorata; accanto alla mano di lui un bicchiere di vetro sfaccettato rifletteva prismi di luce sulle dita contratte.

Improvvisamente lei si sentì fragile come quel bicchiere.

Cristallo spesso e tenace, poteva cadere al suolo senza riportare alcun danno oppure sbreccarsi in un angolo restando comunque intero. C'era però un punto, un punto preciso che, se avesse colpito il suolo, lo avrebbe fatto esplodere in mille frammenti, tanto da rendere impossibile riconoscere che forma avesse avuto in origine.

Frantumata, sgretolata.

Si rese conto di essersi mossa solo quando si ritrovò ad aspirare il suo profumo e a intrecciare le mani dietro la schiena per impedire loro di posarsi sulla sua schiena.

«Per favore», disse a bassa voce. «Non fare così».

C'erano minuscole pieghe sulla sua camicia e l'impulso di lisciarle col dito era quasi irresistibile, di sentire il contatto con la sua pelle attraverso la stoffa.

Lui trasse un lento, profondo respiro, poi disse: «Non ero venuto per litigare. Se avessi saputo che sarei arrivato così vicino a perdere il controllo avrei aspettato domattina».

«È già mattina».

Axel scosse il capo. «Non ci avevo pensato», rispose, «l'alba deve essere passata da un pezzo».

Eloise fu grata che stesse ancora guardando la parete, perché sapeva di non essere in grado di controllare la propria espressione in quel momento. Il suo calore e il profumo impalpabile della sua colonia erano come vino dolce che le scorreva in bocca, un sapore vellutato sulle labbra e sulla lingua. Avrebbe voluto raccogliere con le dita il respiro smarrito che aveva accompagnato le sue parole, toccare quel cerchio di luce che balenava, aureo, intorno alla sua testa, fiammelle di candele che si riflettevano sull'oro perfetto dei suoi capelli.

«Ne ho visti troppi, Eloise», esordì lui rompendo il silenzio, «perdersi dietro quelle creature: lasciavano lo Studium, sembravano malati, sempre stanchi, pallidi come i morti a cui si erano votati. Poi un giorno non li vedevo più tornare, oppure tornavano solo la notte». I suoi occhi cercarono quelli di lei e li trattennero, come per assicurarsi che avesse esattamente compreso il senso delle ultime parole. «Non voglio che succeda anche a te».

Eloise scosse la testa con forza, quello era l'ultimo equivoco in cui voleva che lui cadesse. «Sbagli, io non... non c'è niente tra lui e me», si morse le labbra e gli rivolse un appello disperato con lo sguardo. «Te lo giuro».

Il giovane raddrizzò lentamente la schiena e si voltò completamente verso di lei, scrutandola in viso come se volesse scandagliare il suo cervello a costo di forzare l'ossatura della testa, di scavarle negli occhi, con espressione terribilmente seria, le mani strette a pugno lungo i fianchi.

«Ti ho visto, al Clarimonde», disse, la voce di nuovo indurita. «Hai la più vaga idea di che posto sia quello?».

«Un postribolo per umani e non umani», rispose lei, riluttante. «Ma le sale al pianterreno non sono un luogo sconveniente, c'era parecchia gente, anche dello Studium. C'eri anche tu a quanto mi è parso di capire», terminò. Alla nota tangibile di acredine che risuonò nel suo tono, lui sollevò le sopracciglia, ironico.

Non si sarebbe mai abbassata al punto di chiedergli che cosa ci facesse *lui* in un posto che giudicava così equivoco e che adesso avevano messo bene in chiaro quali servizi offrissi a parte la ristorazione.

«Ero andato lì con una *dozzina* di amici», disse lui, calmo. «Ma andarci senza altra compagnia che un redivivo non è esattamente quello che io definirei un comportamento appropriato o anche lontanamente ragionevole per una ragazza».

Eloise sollevò una mano per interromperlo: «Non me ne sono andata di casa per trovare qui qualcuno che mi dica cosa posso o non posso fare».

Il giovane imprecò sottovoce. «Ci sono dei limiti a quello che possiamo fare, Eloise. Lo Studium non ci copre sempre le spalle e ricordati che c'è sempre un dopo. Non è qualcosa che dura per sempre. Siamo già in una situazione delicata: al Senato cittadino la fazione fedele al cardinale non fa altro che denunciare il comportamento dissoluto degli studenti e ha largo credito, più di quanto non mi piaccia pensare», agitò una mano come per mettere da parte quell'ultima precisazione che poco aveva a che vedere con quello di cui stavano parlando.

«Non è questo il punto», disse infatti, subito dopo, prima di lasciarle il tempo di replicare. «Non so dirti quanta paura ho avuto quando ti ho visto fuggire con quella creatura alle calcagna. Ho pensato mille cose delle quali nemmeno una era anche lontanamente rassicurante».

I loro sguardi si incrociarono di nuovo e lei scorse nella profondità dei suoi occhi ombre che si agitavano inquiete. Una scintilla di calore le bruciò nel petto, alimentando la fiamma mai domata che la sua vicinanza le accendeva ogni volta che non aveva abbastanza forze per tenerla a bada.

Quello che disse subito dopo però fu come una secchiata d'acqua gelida sulla schiena, a tradimento.

«Chi si avvicina troppo ai Blackmore muore, Eloise».

Rabbrividì e indietreggiò di un passo, il volto che perdeva ogni espressione e il cuore che le sprofondava, un senso di nausea improvviso la assalì e si premette il dorso della mano sulle labbra. Aveva le nocche fredde e screpolate, le escoriazioni sui palmi le bruciavano e se ne rendeva conto solo in quel momento.

«Chiedilo a Ross Granville», proseguì. «Chiedigli che cosa ne è stato di sua cugina Clarisse».

Clarisse.

Restava soltanto un nome scolpito su una lapide, in una cripta dove i Blackmore riposavano nelle ombre.

Due mani forti l'afferrarono per le braccia, ma non per scuoterla questa volta, semplicemente per accompagnarla verso il letto. Fece per dirgli che non aveva bisogno di aiuto, ma si accorse di avere le ginocchia malferme e tacque.

Axel la costrinse a sedersi e si piegò su un ginocchio ai suoi piedi. «Stai bene?», le domandò scrutandola attentamente in volto.

«Naturalmente!», rispose quasi digrignando i denti, come se fosse oltraggioso pensare il contrario.

Per tutta risposta lui rise. Una risata che risuonò per la stanza, indispettita e divertita insieme. «Sei diventata di colpo bianca come il tuo vestito, ci vuole una bella sfacciataggine a rispondere così».

Lo fulminò con lo sguardo, resistendo per puro orgoglio all'impulso di premersi una mano sul cuore e l'altra sullo stomaco nel tentativo di frenare quel senso di malessere che la stava divorando.

Axel continuò a fissarla, un braccio posato sul ginocchio piegato, l'altra mano tesa leggermente verso di lei, come se si aspettasse di vederla crollare e volesse essere pronto a sostenerla. Una parte del suo viso era coperto di soffici ombre bronzee, gli occhi erano cieli tranquilli che si estendevano sopra mari agitati nel primo istante di sole dopo giorni di burrasca.

«Vuoi che ti porti un po' d'acqua?».

«Ho detto che sto bene».

Axel si rialzò con una mossa fluida e veloce e lei si ritrovò a fissare lo sparato candido della sua camicia, i bottoni aperti sulla peluria dorata del petto. Suo malgrado sentì una vampata di rossore salirle alle guance.

«Vedo che stai meglio», sussurrò lui guardandola distogliere lo sguardo di scatto. «Ti è tornato un po' di colore sul viso».

La sua voce era soffice, vagamente insinuante, Eloise scrolò le spalle con un movimento automatico e non rispose, limitandosi ad abbassare lo sguardo sulla propria mano contratta sul copriletto.

«Ti lascio riposare allora», disse ancora Axel. «Buonanotte. Anzi, buongiorno».

Lo sentì allontanarsi, i suoi passi tranquilli sulle assi di acero del pavimento tirato a lucido. Tuttavia non sentì ancora la porta chiudersi.

«Senza che tu me lo domandi», disse lui alle sue spalle, «alla Clarimonde c'ero andato per una cena di mezzanotte: campagna elettorale di Ross Granville».

Lei fece per annuire ma riuscì a controllarsi, combattendo con un certo, sleale sollievo che non avrebbe dovuto provare. Naturalmente, le cariche maggiori in seno agli ordini studenteschi venivano disputate anche così: a colpi di pranzi e cene.

«Non mi sembra di avertelo domandato, infatti», replicò con voce distaccata.

La porta si richiuse con uno scatto secco, ma non prima che le fosse arrivata all'orecchio la risposta di lui.

«Certe volte sai essere così stupida, Eloise».

* * *

La corte interna del Palazzo della Reggenza di Altieres era un deserto di marmo lunare, il bianco screziato di grigio di colonne che salivano in un intrico di rovi e rose e serpenti che si attorcigliavano per tutta la loro lunghezza. I capitelli scolpiti sostenevano la balconata dell'ultimo piano, che sporgendo sui loggiati sottostanti riversava nel vuoto lunghi tralci di rampicanti brunastri che frusciano al vento.

Le piante si inerpicavano anche sulle balaustre della maestosa scalinata a ventaglio, che saliva verso il piano nobile, nella loro selvaggia, incolta bellezza.

Le dita di Ashton Blackmore fremettero sul battente di legno massiccio, mentre gli echi di risate lontane si perdevano in un silenzio doloroso e definitivo.

L'interno era scrupolosamente pulito e aveva l'inquietante aspetto della vita interrotta di colpo lasciando le cose congelate nell'ultimo attimo di normalità. Sul leggio del cembalo di Vivien una partitura ingiallita dal tempo era ancora aperta a metà con le annotazioni scarabocchiate al margine, nello studio di Brian i libri mastri giacevano sulla scrivania, sul vecchio divano dove Clarisse amava sedersi a leggere mentre lui lavo-

rava c'era posato un libro e una coperta leggera era ripiegata sul bracciolo. In camera di Syriana un vestito era steso sulle coltri sotto il baldacchino ricamato a farfalle, in attesa di essere indossato.

Lui sfiorò con delicatezza un merletto dell'abito e uscì dalla stanza, le spalle curve e un dolore talmente forte alla gola da riuscire a stento a respirare.

Fu quando giunse nei pressi della biblioteca che avvertì la presenza di qualcuno, il rumore muto di una mente. Socchiuse appena la massiccia porta di quercia e al cigolio dei cardini fece eco una voce bassa.

«Ti stavo aspettando».

Pannelli e pannelli di legno scuro, scaffali e vetrine stipati di libri si ergevano, scanditi da tre ordini di soppalchi, fino al lucernario che mostrava l'avvicinarsi delle nuvole nel cielo notturno, la luna che rischiareva di luce fioca la stanza.

Vicino al camino di massiccia pietra scolpita, una delle poltrone era occupata da una persona. Lo schienale alto la nascondeva parzialmente, erano visibili soltanto un paio di lunghe gambe inguainate in raffinati pantaloni neri e un gomito mollemente posato sul bracciolo.

Ashton si mosse, rapido, ma l'altro si alzò alla stessa velocità e rimase in piedi davanti a lui. Una nuvola attraversò il pavimento, un'ombra impercettibile a occhio umano, e, quando il cielo fu di nuovo limpido, dal lucernario i raggi lunari accarezzarono di un pallido chiarore i lineamenti cesellati di Adrian Blackmore.

Le guance erano rigate di lacrime, trasparenti e rosate di sangue. Dopo qualche istante di immobilità, sorrise e gli tese le braccia.

«Che cosa ti è successo?», domandò con un sussurro. «Dicevano che l'incendio divampato nelle catacombe ti aveva distrutto. Com'è possibile che tu sia ancora vivo?».

Ashton sollevò una mano in un gesto brusco. «Prima tu».

Adrian aprì gli occhi, l'espressione serena del volto, le iridi trasparenti, non appariva affatto turbato dal suo gesto o dalla

voce alterata con cui aveva pronunciato quelle parole. Ashton si domandò quanto fosse rimasto in lui del ragazzo che aveva conosciuto e del redivivo che era stato suo allievo e compagno.

«Sono tornato in città da meno di un anno. Non sopportavo di rivedere questo posto».

Adrian in vita era stato un giovane calmo e riflessivo, dalla forza tranquilla e solida, cosicché quando secoli prima gli aveva domandato il privilegio e l'onere di divenire uno dei guardiani immortali della casata di Blackmore, Ashton aveva acconsentito.

Aveva sempre avuto una voce meravigliosa, un accordo quieto e pastoso, così riposante da essere balsamo per ogni emozione, un sorriso così dolce da spezzare il cuore. Anche adesso, nel rievocare i momenti che avevano schiacciato la loro esistenza, il suo tono era pura melodia, petali di fiori che stagnavano una ferita ancora aperta.

Ashton si lasciò cadere su una poltrona a fianco della sua e chiuse gli occhi.

Sedici anni di sonno per riuscire ad affrontare quel momento, sedici anni nel silenzio immobile della terra, interrotto solo da lontane vibrazioni di passi sul terreno che sovrastava la tomba che si era scelto e dal mormorio del fiume; un riposo turbato da incubi lunghi giorni interi, i ricordi che tornavano fino a che in un sussulto di coscienza non si rifugiava in uno strato di morte così profondo da correre il rischio di spegnere quella scintilla d'energia vitale – divina o diabolica che fosse – che consentiva all'anima vagante di riprendere possesso del suo corpo alle soglie del tramonto, il luogo di passaggio tra il giorno e la notte.

«Sono fuggito l'ultima notte», continuò Adrian, il volto inespressivo, gli occhi persi nelle ombre di luna che, innamorate, gorgogliavano in pozze oscure vicino alle sue gambe. «Sapevo che l'unica possibilità di sopravvivere era lasciare la città. All'alba ho trovato un piccolo cimitero fuori dalle mura in cui riposare e al calar del sole mi sono diretto verso Altieres. Lì ho dato la notizia del massacro alla servitù e ho or-

dinato loro di abbandonare immediatamente la villa e di comportarsi con estrema prudenza».

Tacque, lo sguardo perso nel vuoto, gli occhi assorti in un dolore troppo grande.

«Non volevano crederci. L'intera famiglia sterminata in una sola notte, Altieres senza nessuno che la governasse. Ho dato dell'oro all'amministratore perché lo distribuisse e gli ho ordinato di chiudere la villa e di sbarrare i cancelli. Sono partito di nuovo verso le terre dei Granville e lì sono rimasto per qualche anno. Gli anni successivi ho semplicemente vagato di città in città, di nazione in nazione».

Un'espressione turbata gli attraversò il viso. «Nei piccoli centri non è come qui. Venivamo guardati con sospetto, cominciavano presto a incolparci di tutte le morti e le stranezze che avvenivano nei dintorni. A Faldras qualcuno diede fuoco alla nostra casa, un giorno, all'alba. Riuscimmo a sfuggire al rogo solo per miracolo».

Ashton incrociò il suo sguardo. «Tu e *chi?*».

L'altro tacque e socchiuse gli occhi, le ciglia nere e lunghissime che lasciavano trapelare quella luce arcana e sottomarina, improvvisamente fredda come il ghiaccio.

«È inutile Ashton, sono morti tutti», disse, anticipando la sua domanda. «Syriana è morta, e anche Vivien, che ne ha trascinati parecchi all'inferno prima che qualcuno avesse l'idea di trapassarle la gola con un dardo».

Gelido, l'eco di un odio implacabile vibrava in quella voce musicale che aveva conservato nella morte parte della magia angelica che aveva in vita.

«So che cosa vuoi fare», disse, deciso. «Ti conosco e so che cosa ci siamo giurati un tempo, ma sappi che non ti aiuterò».

Ashton si alzò in piedi di scatto mentre l'altro rimaneva immerso nella quiete delle ombre lunari, il volto distaccato e grave come un dipinto antico, l'estraneità di una creatura che da secoli ha rinunciato ai tumulti e alle miserie dell'emozione umana.

«Negli ultimi sedici anni», riprese Adrian, per niente disturbato dal muto rimprovero che vedeva nello sguardo del-

l'altro, «la situazione in città è andata peggiorando. Ogni volta le Vigiliae di Ognissanti si traducono in un massacro, tanto che dieci anni fa un bando del Senato delle Nationes ha istituito un rigido coprifuoco, arrivando anche a interdire ad alcune categorie di persone la libera circolazione. Ma non è servito a nulla, i giorni successivi a Ognissanti i cimiteri traboccano ed è stato necessario costruirne di nuovi».

All'improvviso la sua risata ruppe l'aria, rimbombando tra le pareti, facendo vibrare i vetri delle finestre e delle librerie, fino al cristallo del lucernario, al di sopra del quale il cielo era di nuovo fitto di nuvole.

«Hanno voluto distruggere i Blackmore e adesso è giusto che ne paghino le conseguenze», le parole di Adrian erano basse, pesanti di un furore e di una compiacenza amara. «Senza nessuno in grado di far rispettare la tregua l'equilibrio si è definitivamente incrinato: il Presidio sta contaminando la città e lentamente si espanderà fino alle Nationes estreme».

«Non sbaglio a ritenere che non te ne importi nulla».

Quell'osservazione, seppure quieta, sembrò finalmente accendere la scintilla di un'autentica collera nello sguardo di Adrian. Un tremito gli scosse le spalle, così violento da ripercuotersi fino al braccio e alla mano che artigliò la poltrona lacerandone il cuoio.

«A Brian importava e mentre correva verso il Presidio lo hanno accerchiato e assassinato. Ha lottato come un leone per cercare di proteggere quelli che lo stavano uccidendo!».

Quel grido d'angoscia gemette lungo le giunture del lucernario e si perse lontano per i corridoi deserti della casa, nel buio dove gli spettri dimoravano distratti, appena disturbati dal pianto di chi era sopravvissuto. Vivien che alzava lieve la testa dai tasti del suo cembalo; Syriana che posava per un istante la spazzola prima di ricominciare a pettinarsi i lunghi capelli di rame filato.

Sapeva che anche Adrian poteva vederli e che nemmeno per un istante, in quei sedici anni, il frastuono del loro silenzio l'aveva abbandonato.

Gli posò una mano sul ginocchio per una leggera stretta ma Adrian non alzò il capo abbandonato in avanti tra le spalle curve, gettate contro lo schienale della poltrona, afflosciato come una bambola di stracci.

«Se nella loro furia malata non avessero ucciso Clarisse, l'avrebbero bruciata sul rogo, anche se aspettava un figlio», la nota sorda nelle sue parole parlava di un pianto che non poteva versare e che era rimasto impietrito lì, da qualche parte dietro le palpebre. «Stupida, *stupida* Clarisse. Aiutava la gente e non si curava del fatto che quando le voltavano le spalle la chiamavano *strega*».

Adrian si riscosse e voltò il capo verso la spalla, rifiutandosi di incontrare lo sguardo di Ashton. «Ma ora è tutto finito», sussurrò. «Non è rimasto nemmeno un Blackmore in vita e non ci resta che assistere allo sfacelo. Da parte mia lo farò col più grande piacere».

«Io invece non me ne resterò a guardare».

Con gentilezza Ashton gli coprì la mano con la propria. «Se è rimasta anche solo una goccia di sangue Blackmore nelle Nove Nazioni, io devo trovarla, con o senza il tuo aiuto».

Ashton guardò quel viso di nuovo immobile, la serenità come un sudario irreali su quei lineamenti perfetti.

«La tomba di Haydan era vuota».

Adrian si voltò di scatto a guardarlo, gli occhi spalancati. «Oh, non avrai davvero *pensato...*», s'interruppe e scosse il capo, ricambiando per la prima volta la stretta della sua mano, con affettuosa esasperazione. «Haydan è morto. Lo so perché sono stato io a terminare quanto altri avevano iniziato. L'ho raccolto in fin di vita e l'ho trasformato in uno di noi». All'esclamazione soffocata di Ashton, chiuse gli occhi e distolse di nuovo il viso. «Non ricorda nulla di quella notte. Da allora l'ho sempre nascosto. Per prudenza non l'ho più nemmeno chiamato col suo nome». La stretta sulle dita di Ashton si accentuò. «Quello che era l'ultimo dei Blackmore adesso si chiama semplicemente Cain».

5.

De familiae arcanis

Eloise si rigirò nel letto e si avvolse tra le coperte godendosi l'abbraccio soffice e caldo delle trapunte. Svegliarsi durante la notte non le dispiaceva, al contrario era una cosa gradevole aprire gli occhi ancora assonnati per capire, dall'assenza di strisce di luce sugli scuri, che poteva dormire ancora qualche ora.

La campana del duomo del Borgo di Aldenor stava battendo il Mattutino, facendo eco a quelle delle altre cattedrali sparse per la Città. I rintocchi si persero lungo i loggiati silenziosi e nel gorgoglio della fontana al centro del cortile.

Nella stanza risuonava un altro rumore sommesso, un respiro basso, come di una bestiola abbastanza piccola da stare nel palmo di una mano. Eloise si ritrovò a guardare nel buio, in direzione del soffitto, di colpo completamente sveglia.

La sensazione che l'aveva destata le correva sotto la carne come il debole dolore dell'umidità su un osso fratturato e rinsaldato, senza generare allarme ma avvertendola semplicemente che *lui* era lì.

Si strinse nelle spalle e con un sospiro stanco si sollevò su un gomito. «Accendi una candela, per favore», disse con semplicità. «Tu al buio puoi vedere, io no».

Una voce armoniosa, emergendo dalle tenebre, rispose: «Va bene».

Era molto vicina, in basso alla sua destra, come se fosse rimasto tutto il tempo a guardarla inginocchiato ai piedi del let-